

Un vento bonaccione.....pag.	I
Fata Befana.....pag.	33
Stelle cadenti.....pag.	52

ILLUSTRAZIONI di FRANCO RISTOSO

Pino Biggi

TRE STORIE

Illustrazioni di
Franco Pistoso

UN VENTO BONACCIONE

Un mattino di primavera, all'alba, due venti si incontrarono sul Mediterraneo.

Uno di essi veniva dal Nord: forte e cru dele, romantico e scapigliato, aveva passato lungo tempo, in gioventù, sulle bianche di stese della calotta polare. Il suo carattere schivo, poco amante della compagnia, lo aveva indotto a ritirarsi lassù, in quella gelida solitudine.

Periodi di calma tristezza si alternava no a crisi di violenta disperazione, durante le quale si gettava, ululando, a corsa sfre nata su quelle distese gelate alla ricerca di qualche cosa da abbattere, facendo turbinare la neve alta nel cielo, per poi lasciarla ricadere in violenti mulinelli dietro di sé, nella sua scia. Poi rotolava sul mare e lo sconvolgeva fin nel profondo e le onde, altissime, a contatto del suo gelido soffio ces savano la loro altalena, bloccate nel ghiac

cio; per essere dopo poco frantumate come lastre di vetro dalla sua folle violenza.

Con il passare del tempo il suo carattere si era modificato; l'età matura gli aveva fatto assumere un aspetto più dignitoso ed insegnato a controllare gli sfoghi di disperazione e la sua forza. Imparò a nascondere il dolore dentro di sé, senza manifestarlo allo esterno; la mancanza di uno sfogo lo fece diventare, se ciò era possibile, ancor più triste e solitario.

Un bel giorno provò l'irresistibile desiderio di vedere altri luoghi, di ravvivare la sua monotona esistenza con un viaggio. Fu così che, senza esitazioni, partì per il Sud.

A lungo viaggiò, ad altissima quota, fuori della rotta ordinaria degli altri venti, per paura di incontrarne qualcuno ed essere costretto a scambiare anche un semplice 'buongiorno'.

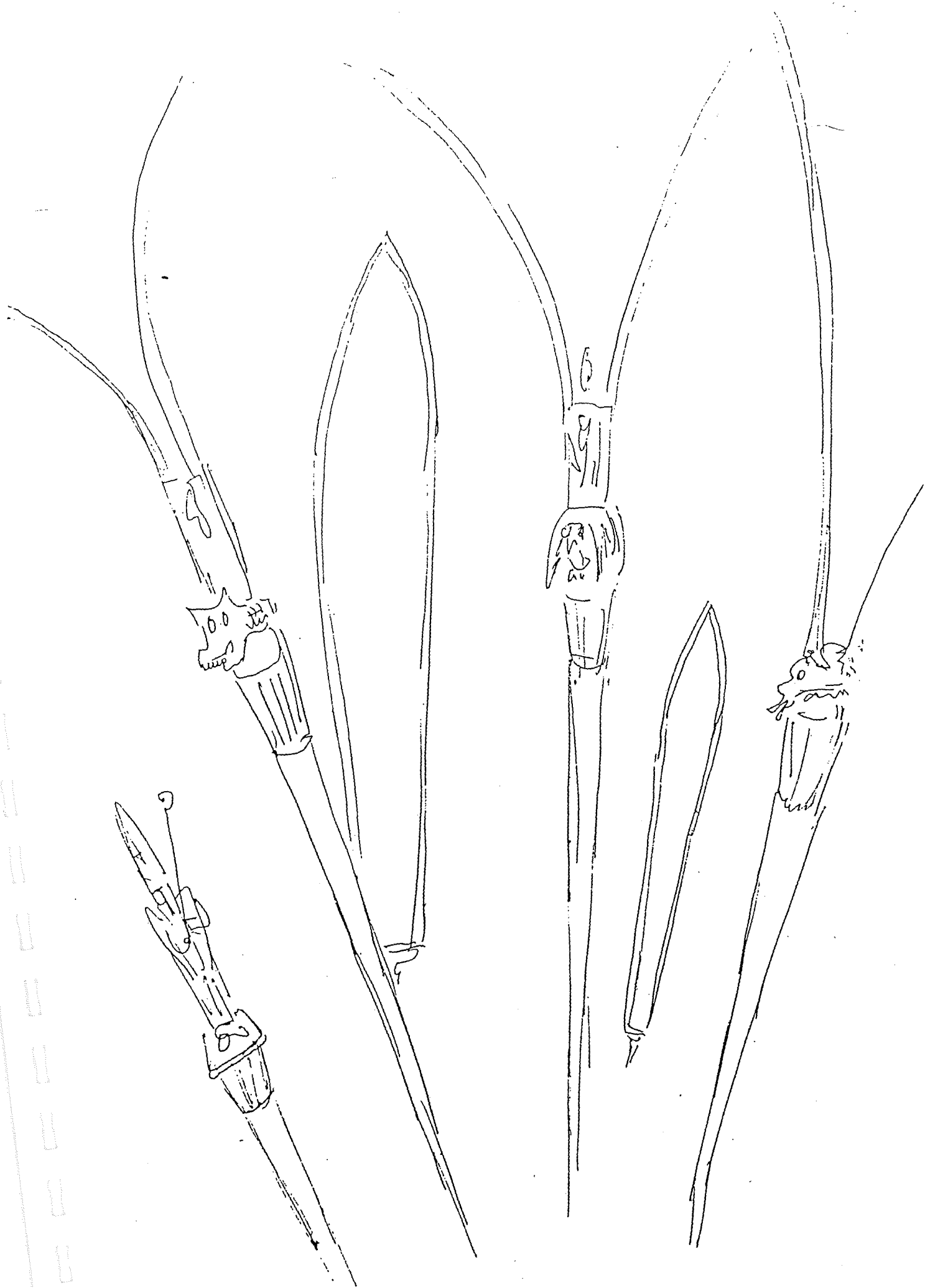
Di tanto in tanto dava un'occhiata sulla terra coperta di neve che, da quell'altezza, gli

appariva tutta quanta uguale; parecchie volte fu sul punto di abbandonare il viaggio e di tornarsene ai luoghi della sua giovinezza. Ma una forza misteriosa lo spingeva a Sud, sempre più a Sud, senza un attimo di sosta.

Quando la stanchezza lo costringeva a fermarsi per una notte, piombava sulla terra sfinito e si metteva alla ricerca di una chiesa per riposarvi: prediligeva quei luoghi sacri per l'austerità ed il mistero della loro architettura ed anche per il fatto che di notte, in genere, sono deserti.

Quando aveva trovato una chiesa che faceva al caso suo, attendeva l'uscita dell'ultimo fedele e veloce penetrava nell'interno, mentre i portoni venivano chiusi uno dopo l'altro, con sordi rimbombi. .

In quei luoghi, quando il silenzio si era ristabilito, si sentiva a suo agio come da nessun'altra parte: sicuro di non essere visto vagabondava tra le innumerevoli, altissime co



lonne, volteggiava tra gli archi a sesto acuto che si incrociavano tra loro senza fine, il cui punto d'incontro, nella penombra, sembrava perdersi all'infinito, sostava nelle oscure cappelle, lamentandosi pianamente, con un gemito lungo, continuo.

Dopo essersi sfogato, cadeva in un sonno agitato, dal quale si svegliava appena il primo raggio di sole penetrava nell'interno dalle vetrate multicolori tingendosi di rosso, di giallo, di verde, di azzurro.

Per effetto di quella fantastica luce il luogo che la sera prima gli era apparso tanto austero e malinconico assumeva un tono gaio, quasi frivolo, che si adattava pochissimo al suo umore che di prima mattina era ancor più nero del solito. Impaziente attendeva che il sagrestano aprisse il portone per fuggire fischian-do da quel luogo senza più ombre né mistero e riprendere il suo viaggio.

Una sera - il sole era già calato - giun-

se sull'Appennino toscano, nelle vicinanze di Firenze. Non trovando su quelle alture nessuna chiesa decise di dormire all'addiaccio. E con tutta probabilità in ogni caso avrebbe passato la notte all'aperto: le chiese italiane di linea troppo semplice per il suo carattere complicato, non gli andavano a genio.

L'ultima volta che aveva trascorso la notte in una chiesa italiana addirittura non era riuscito né ad ululare né a lamentarsi. Il ritmo sereno delle colonne, l'ampiezza degli archi a tutto sesto, il candore dei marmi, sortirono l'effetto di rasserenarlo, di conciliarli il sonno a tal punto che dormì tranquillamente dodici ore filate. E questo era inconcepibile per un vento che soffriva come lui! Era molto imbarazzato il mattino dopo quando, in pieno sole, dovette uscire dalla chiesa. Se qualcuno avesse visto il suo aspetto così riposato - pensava - l'avrebbe senz'altro preso per un vento qualunque, se non, addirittura, per una serena brezzolina.



G

Così quella notte dormì all'aperto. E il suo freddo respiro gelò a tal punto l'aria d'inin torno che durante la notte cadde la neve in così grande abbondanza da coprire non solo le cime dei monti, ma anche tutta la pianura, fi no al mare. A memoria d'uomo nella zona non si ricordava un freddo così intenso. Ma al vento del Nord, abituato a ben altre temperature, il clima sembrò molto mite e per la prima volta in vita sua si sentì addosso uno strano languore che lo indusse a rimanersene sdraiato, a poltrire sulla neve morbida.

"Ululerò un poco. In questi ultimi giorni ho avuto poco tempo per farlo e bisogna che mi tenga in esercizio" disse a sé stesso per giustificare l'insolita pigrizia.

Ma non riuscì ad ululare; anzi, ad un certo punto - il sole si era già alzato da tem po - si accorse di essersi messo a fischiettare un'allegra canzoncina. Allora, seccato ma pieno di contegno, si alzò e si mosse verso Fi renze.



Ammirò molto le strade, le piazze, i monumenti della bella città, senza darlo a vedere, assumendo anzi un aspetto annoiato. Poi si avviò su per il Viale dei Colli, guardando la città, sotto di sé, farsi sempre più grande; e più che saliva, più si sentiva leggero, allegro. Senza accorgersene prese un passo più spedito, quasi di corsa. Saltò al volo due o tre panchine, poi si arrampicò su di un albero.

"Cosa mi succede oggi?" si disse, nascosto nel fogliame.

Cercò di pensare a cose tristi per poter assumere di nuovo il suo abituale aspetto di persona che soffre.

"Nessuno mi capisce..." disse, ma continuò a sentirsi allegro.

"Sono solo, solo, solo..." piagnucolò senza convinzione; ed il cercar di piagnucolare gli parve una cosa talmente buffa che si mise a ridere.



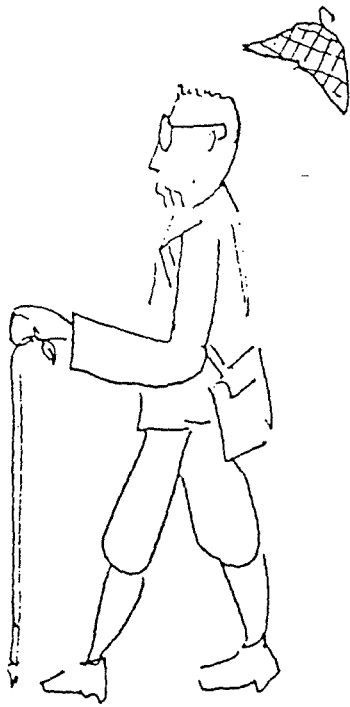
Scostò i rami per assicurarsi che nessun altro vento fosse nei paraggi, scivolò giù per il tronco dell'albero e si diede a correre sfrenato su per la salita.

Correva e saltava, girava su sé stesso, come impazzito.

Vide una fila di pretini vestiti di rosso, gli si gettò addosso cercando di sollevare le loro sottane. E più quelli si affannavano, imbarazzati, a coprirsi i bianchi polpacci, più provava divertimento nel giuoco.

Poi si diresse verso uno spazzino che spingeva un carretto colmo di rifiuti e con un soffio sparpagliò la carta straccia in tutte le direzioni, come coriandoli per Carnevale. Risse ancora nel vedere il pover'uomo disperarsi, mettersi le mani nei capelli, e continuò a correre, sempre più allegro e accelerare l'andatura.

D'un tratto si trovò sul piazzale Michelangelo, in pieno sole. Non c'era più traccia della neve caduta durante la notte; il selcia-

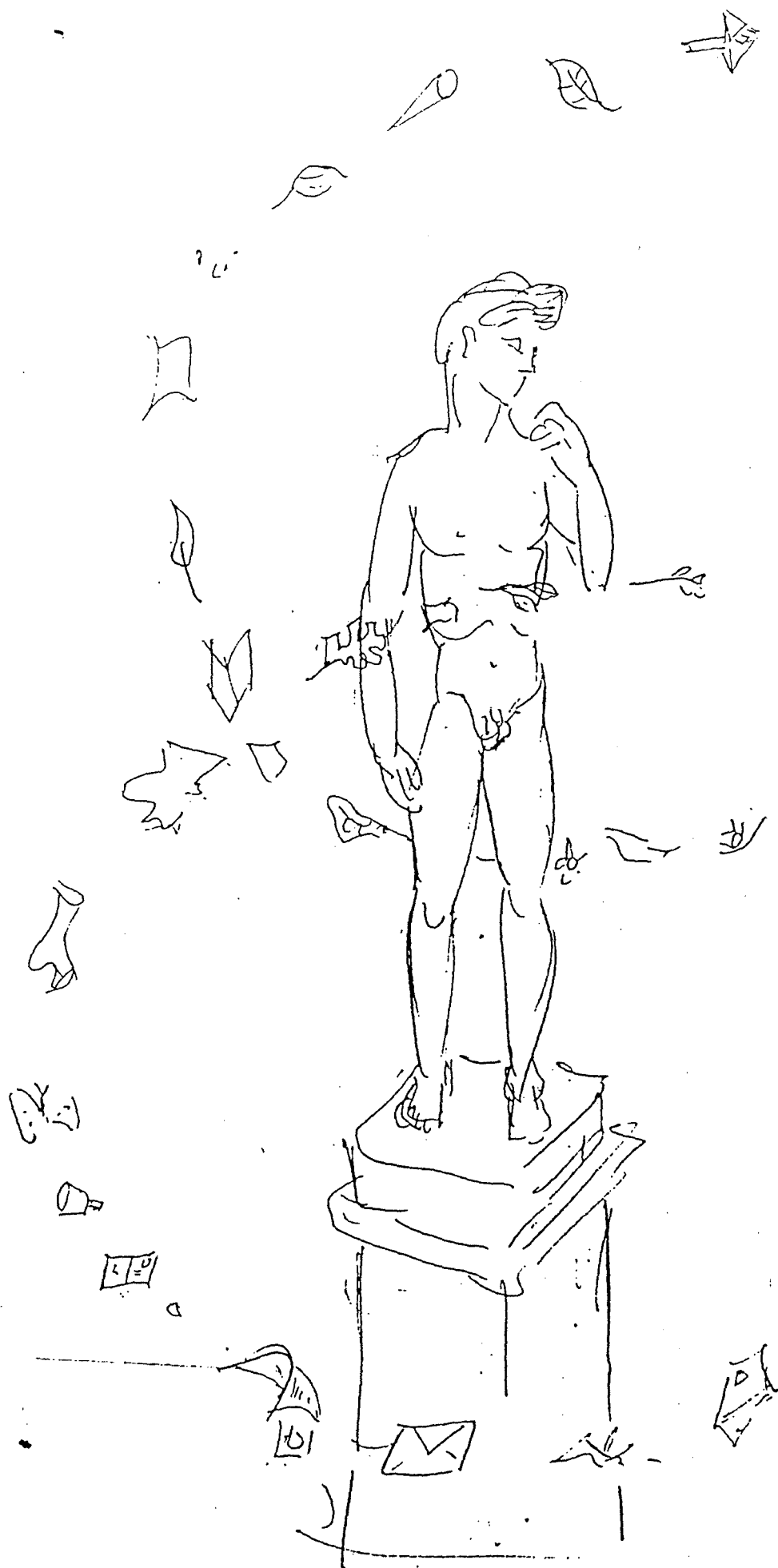


to bagnato rifletteva i raggi del sole, luc
ci cava dappertutto, come se i ciottoli fossero
stati pietre preziose.

Ssssssss..... prese a correre tutt'intor
no alla piazza, tre quattro volte, all'impaz-
zata, restringendo sempre più il giro dei suoi
cerchi. Non si accorse di un distinto turista
che, sbucato in quel momento dal Viale dei
Colli, si accingeva ad attraversare il piazza
le e vi sbatté contro, con tutta la sua forza.

Il cappello del turista volò lontano. Im
barazzato per l'aspetto dignitoso dello stra
niero, ma ancor più per il suo gelido sguardo
e per la dura piega che era apparsa agli an-
goli della sua bocca, il vento del nord fece
di tutto per riportare il copricapo vicino al
suo proprietario e, dopo molti tentativi, glie
lo fece arrivare proprio ai piedi. Il turista
si chinò, raccolse il cappello e dopo esserse
lo ben calcato in testa, proseguì il cammino
borbottando tra i denti.

"Che sciocco vento maleducato!".

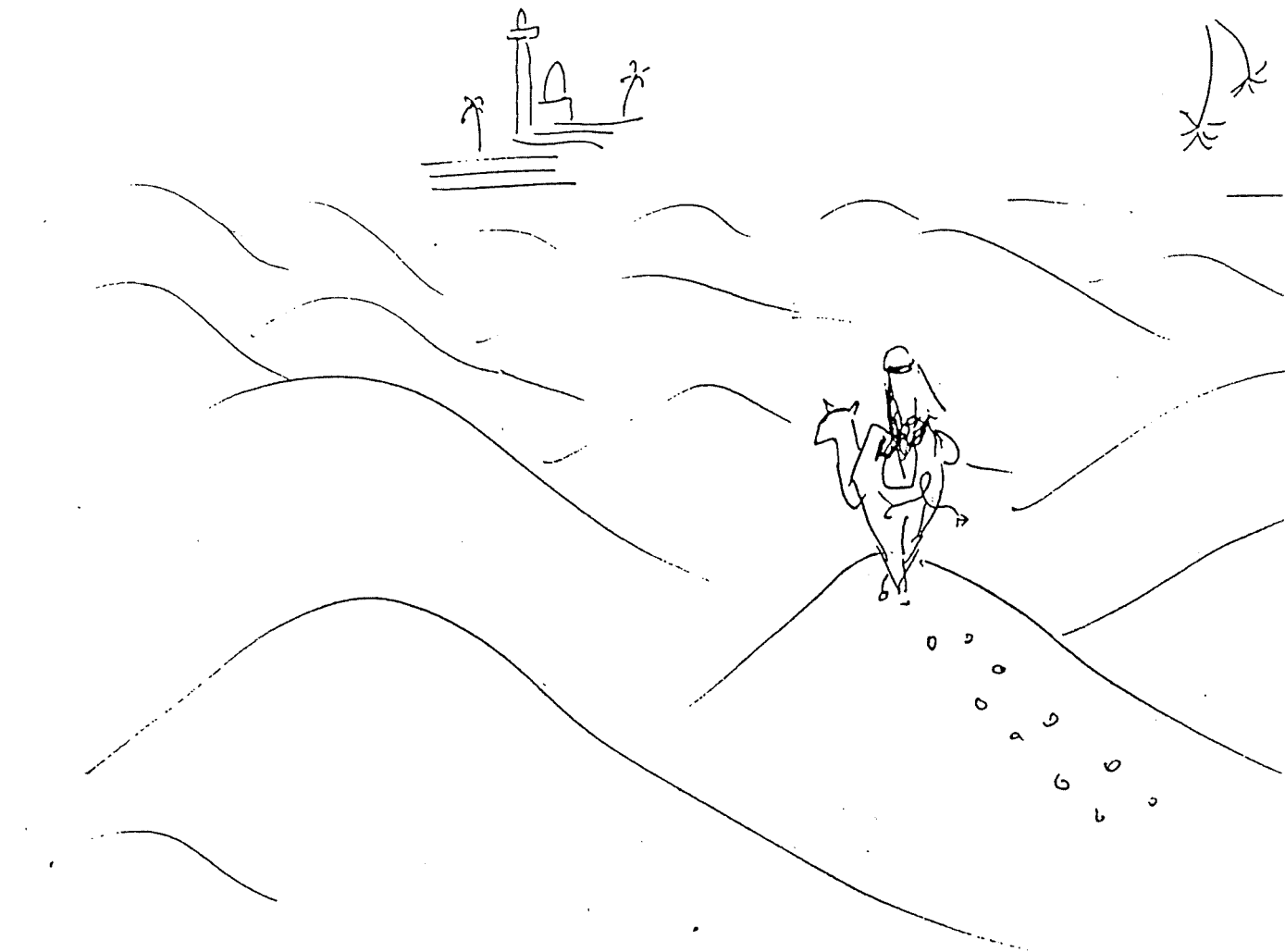


Fu per questo che il vento del nord, pieno di vergogna, abbandonò Firenze alla chetichella, cercando di non farsi notare; e verso sera, raggiunto il mar Tirreno, vi si avventurò con l'intenzione di finire la sua vita in solitudine, così come l'aveva cominciata. Ed invece

~~~~~

Proprio quel giorno, in Africa, dopo una tempesta di sabbia, una massa d'aria arroventata aveva preso pigramente a spostarsi dal deserto verso le coste settentrionali del continente.

Le cime delle palme al suo passaggio non avevano un fremito e l'acqua dei pozzi, nelle oasi, al suo contatto evaporava in pochi minuti, senza neppure incresparsi. Spesso in quei giorni accadeva che dalle carovane che come lunghe file di formiche solcavano il deserto, qual



cuno si staccasse e bracolando si allontanasse verso una sua meravigliosa visione; per poi cadere, dopo qualche passo, bocconi, con il volto affondato nella sabbia rovente. Intorno al caduto il riverbero del sole faceva tremolare l'aria che, a sua volta, rifletteva la luce in tutte le direzioni, come uno specchio di gelatina; nascondendo in tal modo il corpo senza vita alla vista dei compagni che proseguivano senza fermarsi il loro cammino, volgendo lo sguardo al suolo.

Il giorno che la massa d'aria raggiunse il mare, subito i bianchi villaggi della costa furono senza vita. Gli abitanti si rifugiarono nelle loro case, si sdraiarono negli angoli più ombrosi, fiaccati dalla calura. Solo dopo il tramonto si azzardarono ad uscire, sciamarono per i vicoli alla inutile ricerca di un pò di refrigerio. L'ardore di quella notte eccitò i loro animi esasperandone i sentimenti: i vecchi rancori, le invidie represses, le gelosie dimenticate, assunsero nelle men-



ti sconvolte una violenza insospettata, che non avevano mai avuto. Per il più futile dei motivi - un'occhiata, il passo ondeggiante di una fanciulla velata, una frase mormorata - si accesero risse sanguinose. Il mattino dopo, al sorgere del sole, anche il cielo sembrò tingersi del sangue sparso durante la notte.

La massa d'aria continuava a spostarsi, scivolando sul mare che assunse il colore, quasi la consistenza, del piombo fuso. Lenta proseguì il suo viaggio finché, al largo della Sicilia, si incontrò con il vento del Nord.

Si salutarono appena. Ma con il passare dei giorni - nessuno dei due si decideva ad allontanarsi - si resero conto che il carattere dell'uno era il necessario complemento del carattere dell'altra e che non avrebbero più potuto vivere separati. Fu così che decisero di sposarsi.



Soli testimoni alle loro nozze furono un branco di delfini che fecero festa alla coppia intrecciando sulle onde una danza piena di brio e una balena asmatica che cento anni prima, con la storditaggine della gioventù, si era spinta nel mar mediterraneo e poi, per quante ricerche avesse fatte, non era riuscita a trovare la via del ritorno, la quale, per salutare lo sponsalizio del vento del Nord, suo connazionale, gettò in aria dallo sfiatatoio lo sprillo d'acqua più alto della sua vita; sforzo che data l'età e la malferma salute, poco mancò non la spedisse all'altro mondo.

La coppia ebbe per letto nuziale una grande, morbida onda, mentre la luna, discreta, dietro una nube diffondeva un chiarore d'argento che faceva luccicare il mare tutto intorno.

~~~~~

Da quell'unione nacque un venticello, il quale, appena fu in grado di soffiare da solo si spinse verso la costa alla ricerca di un posto per viverci.

E siccome era un vento bonaccione, scelse il posto più tranquillo che poté trovare: una valletta coltivata ad agrumi poco distante dalla costa, contornata da basse colline agevoli da salire, abitate da olivi e fichi d'India. Sopra il verde degli olivi, a mezza costa di una collinetta, si ergeva un campanile bianco che faceva una guardia sonnacchiosa al piccolo villaggio ai suoi piedi; abitudine questa presa in gioventù, al tempo dei Saraceni, ma che ora risultava del tutto inutile visto che da secoli non aveva avuto occasione di dare l'allarme. Nessuno si sarebbe sognato di dirglielo, perchè ci sarebbe rimasto molto male, il vecchio campanile; così, malgrado la sua età, ogni giorno dritto, impettito, era al suo posto di sorveglianza a scrutare il mare, pronto a suonare la campana ad ogni novi-

tà.

Le novità - non succedeva mai niente di nuovo in quel posto - erano il levarsi del sole, l'arrivo delle rondini a primavera, il passare delle ore, i matrimoni, le morti. Anche l'arrivo del vento bonaccione fu annunciato dal campanile che, con cipiglio minaccioso, gli chiese le generalità, lo interrogò sugli scopi della visita, prima di permettergli di entrare nella valle. Dopo aver ottemperato a queste formalità, il vento non ebbe più nessuna seccatura e poté, con tutta tranquillità, stabilirsi in quei luoghi.

Si rese subito simpatico a tutti, anche ai limoni e ai fichi d'India, di solito così acidi e pungenti. Piacque a tutti il suo carattere allegro, ma non entrante, il modo con il quale scherzava e giocava senza mancare di rispetto a nessuno, la semplicità dei suoi modi, la sua cordialità: portò nella valle, tra tutte quelle piante cariche di figli e di preoccupazioni, un soffio di gioventù. Quando giocava

a nascondino tra i filari di agrumi, o nelle fenditure dei vecchi ulivi, per tutta la valle non si sentiva che un bisbigliare di foglie. "E' là, no forse. È laggiù, corri che ti vedono, dove sarà?..." Anche le vecchie piante prendevano parte al gioco e si sentivano con molti anni di meno sui rami. Quando poi il vento appariva sulla cima del campanile e faceva "cucù", l'allegria dei suoi compagni di gioco si manifestava con fruscii interminabili. Anche il campanile che non si era accorto del suo avvicinarsi tutto preso com'era a scrutare l'orizzonte e aveva dato una scossa di spavento per essersi sentito urlare all'improvviso "cucù" nelle orecchie, si metteva a ridere con la voce tintinnante della campanella del mattutino.

L'allegria del vento aveva fatto dimenticare i rancori e le invidie che esistevano tra gli abitanti della valle prima del suo arrivo: si sarebbe potuto dire che tutti erano diventati amici se non fosse stato per la pal

ma.

Tra la spiaggia e l'inizio della piantagione di agrumi da molti anni abitava una palma che tutti consideravano antipatica e villana. E non a torto, a giudicare dal suo comportamento.

Quando le altre piante, secondo la loro stagione mettevano al mondo i loro fiori e cercavano di allevarli con ogni cura perchè crescessero buoni frutti, la palma le derideva dicendo che erano piante di orizzonti limitati, che non pensavano ad altro che alla famiglia, che si rovinavano l'esistenza prima del tempo.

"Sciocche!" diceva "Vi affaticate tanto per i figli, vi create un sacco di preoccupazioni come se non sapeste che, una volta cresciuti, i figli, vi abbandoneranno e vi lascieranno di nuovo sole. Sapete benissimo, per esperienza, che vi lasceranno eppure tutti gli anni mettete al mondo una schiera di marmocchi più numerosa del

la stagione precedente. Guardate me invece! Io non ho mai voluto figli: sono libera, non ho preoccupazioni, posso fare tutto ciò che mi aggrada."

Le altre piante facevano finta di non udire, non rispondevano alle sue insolenze; allora la palma faceva cenno a qualche scapestrato vento di passaggio e con esso iniziava una pazza danza agitando le lunghe braccia in tutte le direzioni, deridendole: "Schiocche...sssssciocche..." e il suo divertimento raggiungeva il massimo se il suo occasionale amico penetrava nella valle e pretendeva di ballare con le altre piante; ed esse si schermivano agitandosi goffe nel tentativo di salvare i figli ai quali allora la palma gridava: "Cosa ci state a fare ancora attaccati ai rami delle vostre madri? Staccatevi, conquistate la vostra indipendenza, siate liberi! Basta avere un pò di coraggio vedrete com'è bella la vita!" Alle sue parole i frutti, specie quelli più grandicelli, non sopportavano più di aspettare la completa

maturazione e abbandonavano le madri, desiderosi di vivere la propria vita. La palma rideva e la sua danza diveniva frenetica. "Schiocche, ve l'avevo detto ... ssssssciocche..."

Le altre piante non potevano nutrire simpatia per un essere così malvagio! Non pronunciavano mai il suo nome: quando parlavano di lei la definivano: "Quella là..." e cercavano di parlarne il meno possibile.

Questo stato di cose rattristava il vento bonaccione, il quale avrebbe voluto che la serenità regnasse in tutta la valle.

Un giorno si recò a far visita alla palma. Le si avvicinò piano piano, facendo vista di gironzolare per i fatti suoi, di essere capitato in quei paraggi per caso. Poi cercò di attaccare discorso con qualche banale osservazione sul tempo. Alla palma non parve vero di potersi sfogare con qualcunò disposto ad ascoltarla e si mise a parlar male degli abitanti della valle accusandoli di grettezza e di meschinità d'animo. Parlava senza interruzioni, con

2c

foga, senza lasciare al vento il tempo di rispondere come se già esso si fosse schierato dalla sua parte. Il vento non cercava d'interromperla; ascoltava senza fare commenti ed alla palma questo sembrava bastare.

Continuarono a vedersi anche nei giorni che seguirono. Mentre la palma chiaccherava senza interrompersi neppure per riprender fiato, il vento l'osservava attentamente cercando di capire le ragioni di tutto quel malanimo. E un giorno che essa, nella foga del discorso, agitò più scompostamente le sue lunghe braccia, intravide un piccolo, striminzito grappolo, al quale erano attaccati pochi datteri rinsecchiti. Al vento si strinse il cuore per la compassione: la palma soffriva per non poter portare a maturazione i suoi figli!

Quella sera il vento sussurrò alle altre piante la sua penosa scoperta; ed esse si commossero e dissero che bisognava fare qualcosa.

"Che cosa?" domandò il vento completamente all'oscuro, scapolo com'era, su tutto ciò che

riguardava l'allevamento dei figli.

"Già che cosa?" bisbigliavano l'un l'altra le piante. Si misero a discutere; ma chi diceva una cosa chi un'altra, il sole stava per sorgere ed esse non si erano ancora messe d'accordo sul da-farsi.

Uno spinoso fico d'India pose termine alla discussione: "Può darsi che alla palma, di origine straniera com'è, il nostro clima non si adatti e le impedisca di divenire madre."

"Questo può essere, come anche non può essere" lo interruppe un decrepito olivo con voce cavernosa. "Quando ero ancora una oliva, giunse dal mare una grande barca..." L'olivo, data l'età, della sua vita non ricordava che l'ultimo sbarco dei Saraceni ed ogni occasione era buona per parlarne. Ma quel giorno si doveva discutere di cose ben più importanti e gli fu tolta bruscamente la parola.

Rivolgendosi al vento il fico d'India seguitò: "Vai a chiamare la rondine che è venuta a villeggiare sotto la gronda del campani-

le.

Ha viaggiato mezzo mondo, forse potrà dir ci qualcosa del clima adatto alle palme. Poi vedremo.....".

Questa proposta, approvata all'unanimità, si rivelò davvero utile.

La rondine dette esaurienti informazioni su tutto ciò che le fu chiesto e concluse: "Fate attenzione, perchè, se ciò che vi ho detto giova alle palme, può tuttavia nuocere alla vostra salute".

Ma tutte le piante furono d'accordo nel dire che avrebbero fatto qualsiasi sacrificio per aiutare chi era più infelice di loro e senza frapporre indugio incaricarono il vento di porre in atto i suggerimenti della rondine.

Per parecchi mesi il vento lavorò duramente, senza concedersi un attimo di riposo: doveva spazzare dalla volta celeste la nuvolaglia che impediva al sole di inviare i suoi raggi sulla terra, impedire il passaggio ai venti freddi del nord lottando furiosamente con essi

doveva trattenere quanto più possibile nella zona i venti del sud, con la persuasione o con la forza, correre ore ed ore per il cielo alla ricerca di qualche nuvola carica di pioggia tiepida, per annacquare la palma.

Dopo qualche mese di questa vita, le sue forze erano stremate; ma fu ricompensato dei suoi sacrifici quando un giorno si accorse che dalla palma pendevano grossi grappoli fitti di datteri maturi. Nessuno si era accorto prima di questo fatto straordinario, perchè la palma aveva nascosto a tutti sotto le larghe foglie la sua maternità convinta che anche quell'anno le sarebbe successo come sempre. Solo quando fu ben certa di aver messo al mondo dei figli sani e robusti, si decise a mostrarli.

Tutte le piante della valle le fecero gran festa, si rallegrarono con lei affermando di non aver mai visto dei piccoli così belli. La palma ringraziava timidamente, stupita e felice di tutte quelle manifestazioni di

affetto. Quando poi capì, da qualche accenno nei loro discorsi, accorgendosi delle molte foglie secche sui loro rami, tutto quello che avevano sofferto per darle quella gioia - il gran caldo, la siccità - si mise a piangere come una bambina e non sapeva che, mormorare: "Come siete buone...come siete buone..." E le altre piante, commosse e soddisfatte di aver sofferto per una causa così alta, si guardavano l'un l'altra come per dirsi: "Sì, siamo state davvero molto buone".

Nessuno pensò a ringraziare il vento bonaccione, il quale, frattanto, era andato a sdraiarsi in riva al mare, sulla rena morbida per ritemperare le forze con un lungo sonno.

Si svegliò che era ancora notte. I grilli, tra l'erba, trillavano monotoni, il mare frusciava sulla spiaggia. Il vento rimase

sdraiato senza aprire gli occhi. Si sentiva ad dosso uno strano languore; ascoltava quei suoni che gli sembravano venire da molto lontano e aveva l'impressione di affondare dolcemente nella rena. Era tanto forte quest' impressione che ad un certo punto fu costretto ad aprire gli occhi per assicurarsi di essere ancora sdraiato sulla spiaggia.

Il sorriso della luna, proprio sopra di lui, per contrasto gli suggerì pensieri malinconici.

"Starò per morire" disse forte. Il suono della sua voce lo scosse; si alzò, passeggiò su e giù per la spiaggia, poi si diresse verso la valle alla ricerca di qualcuno che avesse voglia di scambiare quattro chiacchiere in quella notte tranquilla. Ma dopo quella giornata così piena di emozioni, tutti erano immersi in un sonno profondo. Salì fino al campanile e: "Dormi?" gli sussurrò; ma il campanile non gli rispose, anch'esso addormentato al suo posto di guardia.

"Così, tutti i Saraceni di questo mondo

potrebbero sbarcare indisturbati" disse a voce alta, per sfogare il suo malumore.

"Tri, tri, tri" il canto dei grilli aveva invaso il silenzio, si era fatto assordante.

"Uffa, che noia" disse il vento. "Scommetto che vuol piovere". Guardò in su, ma il cielo era sgombro di nubi e la Via Lattea sembrava fosforescente.

"Sono sicuro che a giorno pioverà" insistette caparbio, come per far dispetto a qualcuno.

Continuò a guardare il cielo e finalmente scoprì, a non molta altezza, una piccola nuvola. Sicura di non essere vista da nessuno, essa si specchiava nel mare con mossette graziosissime. Si tirava in su i riccioli e si allontanava per guardare l'effetto d'insieme. Si accomodava la frangetta e osservava attentamente il risultato. Faceva qualche passo in qua e in là, ondeggiando, e con la coda dell'occhio seguiva i suoi movimenti, riflessi

dal mare, per essere sicura che apparissero di sinvolti.

Nascosto all'ombra delle piante addormen-
tate il vento non perdeva una sola mossa del-
la nuvola. Provava un forte desiderio di avvi-
cinarsi ad essa, ma solo il pensiero di farlo
lo riempiva di sgomento.

Solo quando gli sembrò che stesse per an-
darsene si decise ad abbandonare il suo nascon-
diglio e a dirigersi verso di lei.

"Ora cosa faccio, cosa le dico?" pieno di
imbarazzo mormorava a se stesso durante il tra-
gitto; ma non ebbe bisogno di fare o di dire
niente, perchè quanto più le si afficinava, tan-
to più la nuvola si allontanava rapidamente.

Addolorato il vento si fermò e dopo pochi
secondi anche la nuvola smise di fuggire.

"Forse vuol civettare un pò con me, prima
di darmi confidenza". pensò il vento. Continuò
quindi a vagare per il cielo, inseguendo la nu-
voletta, sentendosi sempre più attratto; verso
di lei. Quando, dopo due ore di inseguimento,

si fermò per riprendere fiato, ne era innamorato pazzazzamente.

Le sussurrò, di lontano, qualche frase piena di sentimento; la nuvoletta non sentì, o fece vista di non sentire. Allora, esasperato, le urlò forte il suo amore. E mentre la nuvoletta, ancora, fece finta di nulla, udì sotto di sé ridere e canzonare. Era l'alba, tutte le piante si erano svegliate da tempo; avevano osservato l'inseguimento nel cielo ridendo sommessamente. Ma nell'udire quelle frasi d'amore urlate con così grande passione, non si erano potute trattenere ed avevano dato sfogo alla loro ilarità. Non per cattiveria, ma perchè erano abituate a considerare il vento un bonaccione e quel suo comportamento pieno di fuoco prima le aveva stupite, poi divertite moltissimo. Il vento non sapeva più che cosa fare; imbarazzato, pieno di vergogna, stava per andarsi a nascondere nel più buio angolino che fosse riuscito a trovare, quando il sole apparve all'orizzont : sicuro di sé, pieno di dignità e di splendore. La nuvoletta si

fece tutta rossa e tutti capirono di chi in realtà essa fosse innamorata.

Nell'animo del vento si risvegliò la parte più ardente e più violenta dei caratteri dei genitori: dette in un urlo altissimo e si avventò contro la nuvola. Essa cercò scampo verso l'alto, poi si diresse verso terra alla ricerca di un nascondiglio qualsiasi, ma il vento non le dava requie. E nell'inseguirla non badava a ostacoli; sconvolgeva l'aria intorno a sé piegava fino a terra le piante della valle sollevava il mare in grossi cavalloni che poi schiantava sulla riva. E urlava, rotolava su se stesso e urlava, come impazzito.

Il vecchio campanile tremava fin dalle fondamenta; non aveva più visto uno spettacolo così terrificante dall'epoca dei Saraceni. Poi pensò che spettava a lui salvare gli abitanti della valle e fattosi coraggio: "Don, don", gridò al vento con tutte le sue forze "non fare così. Don, don, pensa ai tuoi amici, abbi pietà di lorro...don".

Ma il vento non lo udiva e continuava a in furiare.

"Don" seguitò il campanile senza perdersi d'animo "don, don, don, ... ascoltami, se segui-
ti così non potrai mai raggiungere la tua nuvo
letta. Prova a trattenere il fiato, prova ad
avvicinarti a lei, trattenendo il fiato, prova
..."

Il vento udì queste parole e, pur con la
mente sconvolta si fermò, trattenne il fiato ;
poi avanzò verso la nuvola che, questa volta,
non accennò a fuggire. Il campanile gli aveva
proprio dato un buon consiglio! Continuando a
trattenere il fiato avanzava guardingo; era vi
cino alla nuvola ora, ancora qualche metro e
l'avrebbe raggiunta. Avvertì un forte dolore, u
na contrazione di tutto il suo essere, poi un
gran caldo, una piacevole sensazione di calore
...

Perchè era successo questo: si era dissol-
to, era svanito nell'aria, come capita a tutti
i venti che smettono di soffiare.

Gli abitanti della valle salutarono il ritorno della calma con un gran sospiro di sol-lievo. Presero ad osservarsi attentamente per poter valutare la gravità dei danni sofferti : qualche ramo si era spezzato, molte foglie giacevano per terra, ma non avevano subito niente d'irreparabile. Allora, rincuorate, presero a parlare fitto tra di loro criticando aspramente il comportamento di quel vento venuto da chissà dove.

Solo il vecchio olivo non ne parlò male , anzi, non ne parlò affatto. Tra la disattenzio-ne generale aveva cominciato a raccontare l'u-nico ricordo della su vita: "Dovete sapere che quando ero ancora un'oliva, giunse dal mare u-na gran nave....."

Il sole, orgoglioso della sua bellezza, si allontanava lentamente, dignitoso e splendente. La nuvola lo seguiva a distanza, aggiustandosi i riccioli scarduffati.

Nel pomeriggio - le piante avevano ripreso ad occuparsi delle loro famiglie, il campa-

32

nile a far la sua inutile guardia, giunse dal
mare un giovane vento che, educatamente, pre-
se a scherzare con gli abitanti della valle.

E tutto fu simile a prima.

Fata Befana

In mezzo alla foresta di Corrubio, proprio nel mezzo, si erge Castelrotto, da sempre dimora della Befana.

E' un grande castello di pietre nere, di lontano lucenti, viscide nella realtà; agli angoli quattro altissime torri si innalzano verso il cielo, dritte ed aguzze. Anni ed anni fa', nessuno ~~si~~ ricorda quando, un fulmine colpì una di queste torri attraversandola da parte a parte senza distruggerla.

Nessuno ha mai avuto tanto coraggio da avventurarsi in quella intricata foresta e di lontano, del Castello, si scorgono solo quelle enormi rocce di basalto a forma di torri, tanto alte da toccare le nubi. Lo squarcio che si nota in una di queste, aveva fatto soprannominare quel posto lontano 'Castelrotto', senza che nessuno avesse mai dubitato che si trattasse proprio di un castello, e di quale castello! :
La dimora della Befana!

Da sempre essa viveva a Castelrotto con i suoi befanotti: Ferruccio, Gambetta e Sghiribizzo.

Ferruccio era un befanotto molto serio e accorto, l'unico che aiutasse mamma Befana, durante l'anno, a tenere in ordine i registri dei bambini buoni e dei bambini cattivi; era lui che si occupava del ciuchino Menestrello, che riempiva i sacchi dei regali e quelli del carbone, che accudiva ai lavori di casa in assenza della mamma molto spesso

lontana da Castelrotto per i suoi viaggi di ispezione.

Gambetta e Sghiribizzo invece non avevano voglia di far nulla. Stavano a giocare fuori di casa tutto il giorno e si facevano vedere solo all'ora dei pasti; solo in questa occasione erano puntualissimi.

La Befana si lamentava spesso con loro: "Quando la metterete la testa a posto!". Ma poi, uno dei due faceva uno sberleffo, l'altro imitava il raglio di Menestrello e la Befana non poteva trattenersi dal ridere.

Qualche volta era anche successo che, commossi dalle lamentele di mamma Befana, avevano solennemente promesso di cambiar vita, la mattina dopo. E qualche volta era anche successo che la mattina dopo avevano davvero cercato di mantenere la promessa.

"Mamma Befana, date qua, faccio io....."

"Mamma Befana, lasciate stare, ci penso io....."

Ma erano tanti i guai che riuscivano a combinare in cinque minuti, che al sesto Mamma Befana assicurava che quella mattina si sentiva proprio in forze e Ferruccio aggiungeva che in quel momento c'era proprio poco da fare e che in due erano più che sufficienti. E così Gambetta e Sghiribizzo, con la coscienza tranquilla, correvano nel bosco a cercar nidi di merlo.

Nel corso dell'anno, solo in un'occasione i due si rendevano utili. Nella notte del 5 gennaio, a loro era affidato l'incarico di recarsi di paese in paese ad annunciare l'arrivo della Befana.

Questo era un incarico che essi assolvevano con grande gioia e scrupolo. Nel primo pomeriggio partivano da Castello salutando a gran voce mamma Befana e Ferruccio, come se partissero per chissà quale impresa. Attraversavano il bosco buio e tetro, senza un attimo di esitazione sulla via da seguire, tanto conoscevano bene ogni albero, ogni tronco abbattuto dal vento, ogni cespuglio, il letto di ogni torrente. I gufi che in gran numero abitavano nel bosco di Corrubio, spalancavano i loro grandi occhi gialli al passare dei due che ridevano e schiamazzavano in tutto quel silenzio, dandosi manate sulle spalle, facendosi lo sgambetto, tirandosi pallate di neve.

"Ohi, ohi, com'era dura quella palla di neve...."

" Sfido ! Ci avevo messo dentro un sasso grosso così...!"

" E allora prendi questa...."

" E tu quest'altra....."

E se le davano di santa ragione.

Poi, d'improvviso, così com'era cominciata, la zuffa aveva termine.

" Stai fermo, ascolta !"

" Mamma uccio, non ci casco, proprio ora che ti ho preso per il collo !"

" Ma no, davvero, ascolta....!"

" Eppure hai ragione ! Dev'essere un picchio. Andiamo a vedere. Facciamo a chi arriva primo!"

Con tutto ciò, giungevano al primo paese vispi e allegri

" Ia Befanaaaaaa
vien di notteeeeeee
con le scarpeeeeeee
tutte rotteeeeeeee..."

A quel canto sguaiato, la gente smetteva di lavorare, gli usci venivano aperti con gran baccano e in gran baldoria i befanotti venivano spinti da una casa all'altra.

Questo succedeva in ogni casa di ogni paese; e siccome i paesi erano tanti, alla fine del loro giro, rochi per il gran cantare, traballanti per tutto il vino bevuto, a mala-pena riuscivano a strascicare il loro sacco pieno fino ~~al~~ ~~l'orlo~~ a Castelrotto.

Un anno, mancavano pochi giorni al sei gennaio, la Befana

si mise a letto con un brutto raffreddore.

Di ritorno da uno dei suoi viaggi per l'aggiornamento dei registri dei bambinhi buoni e dei bambini cattivi, che, con l'avvicinarsi del sei gennaio, divenivano sempre più lunghi e frequenti, la pioggia l'aveva colta proprio in mezzo alla foresta. Era arrivata a casa che grondava acqua da tutte le parti e quando si tolse gli stivaloni, poco mancò che inondasse la cantina.

Non era la prima volta che tornava a casa bagnata dalla pioggia, ma, data la sua fibra, si può dire che non sapesse neppure che cosa fosse un raffreddore. Così, dopo essersi tolta gli stivaloni, era stata pochi attimi davanti al fuoco che ardeva nel grande camino di Castelrotto, aveva mangiato un boccone e con Ferruccio era andata nel grande magazzino colmo, nel centro, di pile di calze e cumuli di carbone e con ai lati scansie nelle quali erano stati posti in bell'ordine magnifici regali.

" Tre bambole, non due come l'anno scorso, nella calza dei Rossi ", ordinava la Befana a Ferruccio. " Ai signori Rossi la cicogna ha portato un'altra bambina !"

" Togli il trenino dalla calz a dei Rapuzzi; ieri ho visto Marco fare i capricci...."

" Forza, un'altra palata di carbone lì dentro. Ho sentito dire con queste orecchie, al piccolo Bianchi, che sono una vecchia barbogia perché l'anno scorso gli ho portato una bambola....
...no, lascia perdere, togli il carbone e mettilci dentro un

triciclo. Era così carino l'anno scorso, con quella testina piena di riccioli.....devo proprio averlo scambiato per una bambina.....si vede che invecchio, con tutto quello che ho da fare.....mi raccomando, il triciclo più bello.....e anche un fucile....."

Tutta bagnata com'era, si dette molto da fare quella sera a correre di qua e di là per l'umido magazzino, impartendo istruzioni a Ferruccio, aiutandolo essa stessa a sistemare tutte quelle calze. Soltanto a notte fonda, quando tutto fu pronto, si decise ad andare a letto. E soltanto allora si accorse dei brividi che le percorrevano la schiena e dei dolori sparsi per tutto il corpo.

Tossendo e sternutando, si fece aiutare da Ferruccio a salire le scale che conducevano nella sua stanza; tremando tutta si infilò sotto le lenzuola e, vedendo la faccia preoccupata del befanotto, infilandosi la berretta da notte fin sugli occhi, cercò di tranquillizzarlo: " Non é niente, Ferruccio. Vedrai, una buona dormita e, domattina, tutto sarà finito".

Ma, la mattina dopo, la Befana non poté alzarsi; batteva i denti per la gran febbre, la testa le girava, tossiva e sternutiva di continuo.

Quando Ferruccio entrò in camera per darle, come tutte le mattine, il buon giorno, si spaventò non poco a sentirla respirare tanto affannosamente.

" Non ti preoccupare per me" gli disse la Befana." Tra qualche giorno tutto sarà passato ed io starò meglio di prima. Pensa piuttosto che oggi é il cinque gennaio, i bambini prepareranno le calze attaccate al camino, il fieno per Menestrello, in attesa di domattina ed io....."

e si mise a piangere a dirotto.

"Non piangete mamma, vedrete che un rimedio si troverà", cercava di consolarla Ferruccio.

"Quale rimedio ?" diceva tra i singhiozzi la Befana. " A quest'ora tutte le altre Befane si saranno già messe in cammino e poi, anche se riuscissimo a trovarne qualcuna ancora a casa, con tutto quello che oggi hanno da fare..."

" Potrei andare io. Per una volta, nessuna se ne accorgerebbe".

" Grande e grosso come sei, come faresti ad infilarti dentro le cappe dei camini ? No, no, é impossibile..... e le calze quest'anno rimarranno vuote.... povera me, che vergogna, che vergogna..." e le lacrime bagnavano copiose quelle guance fitte di rughe.

Frattanto Gambetta e Sghiribizzo, che quella mattina nessuno si era ~~preoccupato di destare~~ curato di destare, ad uno stornuto più forte della Befana si erano svegliati di soprassalto. Uditì i lamenti che provenivano dal piano di sopra, saltarono dal letto e corsero a vedere che cosa succedesse; e siccome, anche sfaticati e bricconi com'erano, avevano il cuore buono, quando ebbero saputo come stavano le cose ed ebbero visto piangere la vecchia mamma, si diedero a piangere anch'essi e a lamentarsi con i loro

vocioni tanto che si sarebbero uditi a dieci miglia di distanza.

Il primo a riaversi da quello scoramento generale fu Ferruccio.

"Piangere non serve a niente, quindi ci conviene pensare con calma a qualche soluzione."

"Quale soluzione ?" piagnucolò la Befana di sotto le lenzuola. "E poi, ormai é troppo tardi...."

"Ascoltate mamma. Gambetta e Sghiribizzo avrebbero dovuto partire nel pomeriggio per annunciare il vostro arrivo. Io penso che dovrebbero partire subito; avrebbero così modo di cercare qualcuno che vi sostituisse."

"E chi potrebbe sostituirmi ? Tutte le Befane oggi hanno il loro da fare, ed a uno che non é del mestiere non si può affidare un incarico così delicato...."

"Avete ragione, mamma. Ma, così come stanno le cose, credo proprio che non ci sia un'altra soluzione. Chissà, forse, con un po' di fortuna, sarà possibile a Gambetta e Sghiribizzo trovare qualcuno adatto...."

"Che vergogna...che vergogna...!" La Befana si era tirate le lenzuola fin sopra la testa e di là sotto continuava a gemere e a lamentarsi.

"Mamma, non piangete, Ferruccio ha ragione, vi aiuteremo noi. Vedrete, qualcuno riusciremo a trovare..." ma la Befana non li ascoltava neppure e continuava a lamentarsi sotto le lenzuola.

Allora Ferruccio prese in pugno la situazione. Si rivolse ai fratelli e disse: " Non perdiamo altro tempo. Partite immediatamente e vedete se é possibile trovare qualcuno che possa sostituire mamma Befana; qualcuno che possa passare attraverso le cappe dei camini, che abbia un passo silenzioso e che non faccia tante domande....ripetete, chi dovete cercare ?"

"Chi dobbiamo cercare ?" si domandavano l'un l'altro i befanotti, la buona volontà dei quali, evidentemente, non era pari all'attenzione prestata alle parole del fratello.

"Ripetete con me" cercò di aiutarli Ferruccio." Dovete cercare qualcuno tanto snello da passare attraverso la cappa dei camini..."

" Dei camini..." facevano coro Scarabocchio e Sghiribizzo, ma senza andare oltre.

"...che abbia un passo silenzioso, e ?...e ?..."

"...silenzioso, un passo silenzioso e ?...e ?..." ripetevano i due grattandosi furiosamente la zucca e corrugando fino a far sparire del tutto quelle fronti già strette per loro natura.

"...e che faccia un sacco di domande !" gridò a un certo punto Sghiribizzo e la sua faccia si allargò in un sorriso di soddisfazione, mentre Scarabocchio si dava manate sulla testa dolendosi di non essersi ricordato lui di una cosa tanto facile.

" Ho capito," disse Ferruccio sospirando " sarà meglio che vi scriva tutto su di un biglietto." E, trovato foglio e matita, si mise a scrivere frettolosamente.

" Stampatello, mi raccomando..." fece Sghiribizzo impressionato per la rapidità con la quale il fratello scriveva.

Ferruccio stracciò il foglio che aveva quasi terminato di scrivere, sospirando ne prese un altro, vi tracciò delle lettere a carattere stampatello alte tre dita, mostrò il foglio ai fratelli. " Va bene così ?"

I due osservarono con attenzione, compitando sottovoce. Poi si guardarono interrogativamente e, a un cenno di assenso dell'uno, l'altro dette la sua approvazione: " Non ci sono problemi...."

" Meno male " fece Ferruccio, e terminò di scrivere.

X X-X X X X X X X

I due befanotti si sedettero per terra appoggiando le spalle al muro della stalla. Erano molto stanchi e depressi; da molte ore erano in cammino e ancora non avevano trovato nessuno che potesse sostituire la Befana e ormai avevano perduto tutte le speranze.

La ricerca si era dimostrata irta di difficoltà fin dall'inizio: la prima persona alla quale si erano rivolti

era stata una ~~massaia~~ massaia. Questa, intenta a sfornare il pane, non aveva dato loro troppa retta, indaffarata com'era; ma quando ebbero chiarito che essi cercavano una Befana da portare con loro, si mostrò subito interessata e desiderosa di aiutarli.

" Forse ho proprio quello che fà per voi " disse/, e dopo aver raccomandato loro di aspettarla, uscì dalla stanza del forno e salì di corsa i gradini che portavano al piano superiore.

Dopo alcuni minuti la sentirono scendere piano piano, un gradino per volta. "State attenta, mamma, aspettate, vi prendo sottobraccio, appoggiatevi a me..." diceva tutta premurosa.

"Ecco mia suocera" disse la massaia ai befanotti non appena giunse in fondo alla scala, presentando con voce trionfante la vecchina a che teneva a braccetto. Accortasi che i due erano rimasti senza parole, proseguì: " L'apparenza inganna. Ha una fibra di ferro: tutte le mattine é in piedi alle cinque e l'appetito.....senza denti com'è, mangia per quattro....vero, mamma, che mangiate per quattro ?"

La vecchina non aveva capito niente di tutto quel discorso perché era sorda come una campana, ma sorrideva e faceva cenno di sì con la testa.

I befanotti cercarono di spiegare che non era il tipo che faceva per loro, ma la donna insisteva e la vecchina continuava a fare di sì con la testa. Non rimase loro che guadagnare piano piano la porta e, una volta sull'aia, fuggire da dove erano venuti.

Per ore ed ore avevano continuato le ricerche; avevano bussato ad ogni casolare, avevano chiesto ad ogni passante, avevano camminato e camminato inutilmente. Stanchi e sfiduciati si erano seduti per riprendere fiato. Si guardarono negli occhi. Pensando a quello che avrebbero detto la Befana, i due si misero a piangere silenziosamente. Ad un tratto qualcosa cadde in testa a Scarabocchio, il quale si portò le mani alla fronte sentendosi colare un liquido appiccicoso sulla faccia.

" Aiuto, sono ferito !" si diede a urlare vedendo le mani tutte sporche di quel liquido denso e rosso. "Quanto sangue !" Sghiribizzo guardò in alto e poi si mise a ridere a crepapelle. Rideva tanto che non riusciva a spicciar parola. Il fratello si disperava e lui rideva sempre più forte.

Fece cenno al fratello di guardare in su, proprio sulla sua testa; tra i rami dell'albero al quale si era appoggiato, fiammeggiavano dei cachi maturi, ~~che probabilmente i contadini non~~ Rassicurato, anche Scarabocchio stava per mettersi a ridere, quando gli sembrò di vedere qualcosa muoversi tra i rami. Afferrò allora il tronco con le braccia e lo scrollò con tutte le sue forze. Dopo qualche scrollone, uno più forte dell'altro, dall'alto cadde uno strano essere che, dopo un lungo ruzzolone, rimase immobile in terra, stordito dal colpo.

Era un omino piccino, piccino, vestito di verde dalla testa ai piedi. Ai lati del faccino grinzoso, si drizzavano due orecchie a punta tutti pelosi. Sulla testa portava un cappellino adorno di penne di pollo.

" Ma é Biribò" esclamò Sghiribizzo sorpreso e si diede a rianimarlo. Intanto spiegava al fratello che quello era un linchetto, un folletto sbarazzino che passava il suo tempo a fare dispetti ai contadini, no, nessuna cattiveria, solo qualche dispetto così, per ridere : legava la coda di una vacca alla coda di un'altra, faceva inacidire il latte appena munto, disfaceva i pagliai, di notte metteva lo scompiglio

nei pollai per rubare le uova e impossessarsi delle più belle penne dei galli.

Sghiribizzo aveva fatto la conoscenza del linchetto Biribò in una triste circostanza: un giorno, mentre era a caccia di nidi nella foresta di Corrubio, aveva sentito piangere e sospirare. Dopo aver rovistato per lungo tempo tra i cespugli, aveva finalmente scorto il linchetto, il collo stretto da un laccio di crini di cavallo, che il Befanotto aveva disposto tra i rovi per catturare una lepre.

L'aveva subito liberato; appena ripresosi, il linchetto si era presentato, gli aveva giurato eterna riconoscenza, aveva fatto una capriola, poi un'altra, si era arrampicato con velocità sorprendente in cima ad un abete, ne era disceso, gli aveva fatto uno sberleffo ed era scomparso nel folto. Da quel giorno non l'aveva più rivisto.

" Ohi, ohi !" si lamentò il linchetto. "Dove sono ?"

" Tra amici " lo tranquillizzò Sghiribizzo.

Il linchetto aprì gli occhi, due puntini grandi come capocchie di spillo, che a stento si intravedevano tra le rughe del suo faccino di vecchio. Guardò i befanotti e, riconoscendo Sghiribizzo, " il mio salvatore !" gridò e gli saltò al collo, abbracciandolo e baciandolo.

Il befanotto ricambiò di cuore tutte quelle effusioni, poi gli presentò il fratello. I tre cominciarono a chiacchierare, a ridere, a darsi pacche sulle spalle, masticando le castagne secche che il linchetto continuava a offrire, tirandole fuori dalle tasche, come se queste non avessero fondo.

" Ma che ci fate così lontani da casa ?" domandò ad un tratto il linchetto, interrompendo una serie di capriole.

I befanotti smisero di ridere; tirarono un profondo sospiro e raccontarono la loro storia. "Così ora dobbiamo tornare a casa da soli, senza aver trovato una sola Befana. E sarà una triste vigilia di befana, senza Befana !"

" Non posso darvi torto " ammise il linchetto. "Fatemi pensare..."
Corrugò la fronte tanto da far sparire tra le grinze i suoi piccoli acchietti, si grattò furiosamente il naso, si tirò prima un orecchio, poi l'altro, quindi tutti e due insieme.

Infine fece un doppio salto mortale e, nel riprendere terra, esclamò: "Allegri, so io chi fa per voi. Seguitemi..." e si diede a correre verso la foresta di Corrubio.

"Non vogliamo tornare a casa senza Befana" gli urlarono dietro i befanotti.

"Seguitemi!" ripeté il linchetto senza fermarsi "e non ve ne pentirete!"

I due befanotti gli corsero dietro e quando l'ebbero raggiunto, sempre correndo, il linchetto spiegò: "So io dove trovare chi possa passare attraverso le cappe dei camini, che abbia un passo silenzioso e che non faccia troppe domande. Giusto un anno fa, proprio di questi tempi, una notte, al limitare della foresta incontrai una bambina piccina piccina, ancor più piccola di me, che piangeva disperata; le domandai chi fosse, di dove venisse....non mi rispose, seguitava a piangere senza parlare. Cercai di farla smettere, le feci qualche smorfia, mi esibii in capriole e salti mortali, imitai versi di animali, e lei piangeva più forte. Allora la presi per la manina ed essa mi seguì buona buona, come se mi avesse sempre conosciuto, tirando su col naso. Camminava così leggermente, a lunghi saltelli, che c'era da giurare non toccasse terra. La condussi alla casa del boscaiolo, la feci sedere sul gradino d'ingresso, mi raccomandai che facesse silenzio, bussai alla porta e mi nascosi dietro un albero; vidi il boscaiolo aprire, guardare davanti a sé, poi a destra, a sinistra. Stava per richiudere quando, volgendo gli occhi a terra, si accorse di lei. ~~XXXXXXXX~~ Dall'interno la luce le faceva brillare i capelli come fossero d'oro.....

°XXXXXXX°

"E' una anno che la manteniamo e ancora nessuno si è fatto vivo a cercarla" diceva la moglie del boscaiolo al marito.

"I primi tempi avevo sperato che l'accoglierla in casa nostra ci avrebbe procurato, prima o poi, una buona ricompensa. Il babbo, la mamma, qualcuno, insomma, si farà vivo un giorno o l'altro, pensavo. E invece niente. E' passato un anno e nessuno

é venuto ancora a cercarla."

" Abbi pazienza " rispondeva il boscaiolo. " Poi, per la noia che ci dà ! Mangiare non mangia, beve soltanto qualche goccia di rugiada, il vestito che porta é sempre il solito..."

" E questo non ti dice nulla ? Ti sembra una bambina normale ? Non vorrei che trasmettesse a Rosina e a Pietruccio, ai nostri cari figliuoletti, qualche strana malattia. E poi, che esempio é per loro ! Non fa nulla tutto il giorno, mentre loro sgobbano dalla mattina alla sera. Salta da un posto all'altro della casa come se avesse le ali, gli é sempre dietro, li distrae dal lavoro. Poverina, cattiva non é, é obbediente, e così affezionata a tutti noi ! Ma insomma, non é una cosa che possa andare avanti ancora tanto per le lunghe...."

Mentre marito e moglie discorrevano in questo modo, eccoti apparire i due befanotti. Si erano ravviati i capelli, si erano dati un'aggiustatina agli abiti e lavate mani e facce al ruscello che scorreva lì vicino. Avevano le tasche gonfie delle castagne secche che il linchetto li aveva convinti ad accettare, prima di nascondersi dietro un albero." Vedrete, vi faranno comodo..." gli aveva detto.

" Buongiorno signori " i befanotti si erano rivolti al taglialegna e alla moglie che chiacchieravano sull'aia. " Scusate l'importuno, ma da quasi un anno abbiamo perduto la nostra sorellina e abbiamo ben poche speranze di ritrovarla, dal momento che nessuno, per quanto abbiamo viaggiato per città e paesi, l'ha vista. Ci siamo allora decisi ad entrare in questa foresta, e voi siete le prime persone che incontriamo... Il boscaiolo stava per andargli incontro tutto contento che tutto fosse finito per il meglio, ma la moglie lo trattenne per un braccio.

" In effetti, qualche notizia su una bambina l'avremmo, ma dobbiamo essere certi che siate davvero i loro fratelli. Dall'aspetto non gi direbbe certo ! Provate a descrivercela...! Dalle informazioni del linchetto, i befanotti poterono descriverla perfettamente.

" Sembra proprio che si tratti di lei " convenne la donna.

" Sapete, le vogliamo bene come a una figlia, e non volevamo

consegnarla a degli estranei....." e intanto la tirava per le lunghe, e guardava le tasche gonfie dei befanotti, e tentava di farsi venire le lacrime agli occhi. ~~XXXXXX~~
~~XXXXXX~~ Poi si decise. " Fata....Fatina..." urlò verso casa. " Sapete, i nostri figli la chiamano 'Fata', dal momento che non ha mai voluto dirci il suo nome" spiegò ai befanotti. " Fata...Fatina..." riprese a gridare, " vieni fuori, che ci sono i tuoi fratellini che sono venuti a riprenderti...e hanno le tasche gonfie di chissà che cosa...forse dolci per te... e forse anche di qualche moneto d'oro per noi, che abbiamo fatto tanti sacrifici per te..."

Sulla Porta apparve la bambina, la faccina rossa di vergogna, gli occhi pieni di lacrime per dover lasciare Rosina e Pietruccio, senza poterli neppure salutare, perché a quell'ora erano nel bosco a raccogliere castagne. Ma non fece storie; si avvicinò obbediente ai befanotti i quali, vistala così carina che sembrava la bambola più bella di Mamma Befana, si diedero a farle mille complimenti affettuosi.

" E ora che tutto é andato a finir bene" disse la moglie al boscaiolo " voglio vedere se é vero quello che dici sempre, che le buone azioni, prima o poi, vengono sempre ricompensate." I befanotti le si avvicinarono, le dissero di distendere il grembiule, che in pochi secondi riempirono delle castagne secche che avevano in tasca, senza pensare che in quella casa in mezzo al bosco, priva di tutto, anche il maiale nel porcile era stufo di mangiar castagne.

La moglie del taglialegna divenne verde dalla bile mentre il linchetto, dietro un albero, si stropicciava le mani tutto contento per aver fatto anche quel giorno il suo dispetto quotidiano; e, forse, anche una buona azione. Occasione eccezionale questa, massimo del divertimento per un linchetto.

La Befana era rimasta perplessa, nel vedere la bambina, per il suo aspetto esile. Come avrebbe fatto, così mingherlina, a trasportare tutti quei sacchi pesanti ? Ma l'aveva vista mettersi /// sulle spalle il più pesante e sollevarlo in un baleno su per il camino; e allora sorrise.

Ma non c'era tempo da perdere; le spiegò bene, con tutti i particolari, che cosa avrebbe dovuto fare e quando fu certa che aveva capito, le fece indossare il mantello sbrindellato, calzare gli scarponi rotti. Dopo averle sporcato il faccino di fuliggine, le mise tra le mani le briglie del cūuchino Menestrello, stracarico di sacchi e sacchetti.

Quando la bimba stava per mettersi in cammino, la Befana le disse: " Un ultimo particolare: se tutto andrà bene, Menestrello ti riaccompagnerà indietro e tu potrai vivere con noi per tutto il tempo che vorrai. Ma se qualcosa non dovesse andare per il suo verso, Menestrello ti abbandonerà e tu, da sola, non potrai più trovare la strada per Castelrotto ".

X.X.X.X.X.

Era salita e discesa per mille cappe di camino ed il giro di consegne a domicilio poteva dirsi terminato. Ma invece di eseguire a puntino le istruzioni della Befana:

" Ai cattivi il carbone !

I doni solo ai buoni ! "

aveva consegnato solo le calze col carbone. Che ne sapeva, lei, di bambini buoni e di bambini cattivi ! E poi, non aveva cessato un attimo di pensare a Rosina e a Pietruccio, che l'avevano fatta giocare e divertire e lei non si era ~~xxxxxxxxxxxx~~ più sentita sola. Se ne era andata senza nemmeno salutarli. E non erano elencati sulla lista della Befana, né tra quelli buoni, né tra quelli cattivi. Forse perché non erano del suo distretto. E forse la Befana non si sarebbe dispiaciuta se, di sua iniziativa, gli avesse portato qualche dono ! Per quanto ne sapeva, erano i bambini più buoni del mondo.

Menestrello recalcitrava, non voleva saperne di seguir~~la~~a, ma essa, decisa, non mollava le briglie.

da dove eravamo venute. E anche le notti seguenti...ma avevamo perduta ogni speranza di ritrovarti. E invece.....Fatine, Fatine, correte,, venite a vedere chi ho trovato...!"

Dal folto dei cespugli, innumerevoli fatine si avvicinarono di corsa e, riconoscituala, le fecero le più grandi feste.

La piccola fata, dapprima, fu frastornata da tutte quelle manifestazioni di affetto, ma si sentiva felice di trovarsi insieme a creaturine simili a lei, piccine piccine, che parlavano con un filo di voce, quasi cantarellando, e che più che camminare, volavano. Anch'essa volò in cerchio con loro, ai piedi gli scarponi della Befana, la faccina nera di fuliggine.

"Via, é l'ora di andare" disse quella che l'aveva trovata. "Tra poco spunta l'alba. E poi, non vedo l'ora di raccontare in cielo, alle altre fatine, che abbiamo ritrovato.....a proposito, come ti chiami ?" Vedendo il faccino imbarazzato della fatina, giustificò: " Già, eri troppo piccola per ricordartene. Se vuoi, puoi sceglierne uno..."

Il piccolo esserino ~~xxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxxx~~ balbettò la prima parola che le venne in mente "...befana"

" Sta bene, da ora in poi ti chiamerai Fata Befana. Datele una stellina e partiamo....e questa volta non farci scherzi!"

Le dettero una stellina e le spiegaronò il modo di accenderla quando ne avessero avuto l'ordine.

"Attente !" fece quella che l'aveva trovata, che doveva essere la comandante."Pronte....via !"

Le fatine si alzarono in volo e quando furono alte nel cielo, giunse l'ordine: "...accendete!"

Tutt'intorno si accese una luce splendente, sprigionata da quelle mille stelline.

In terra nessuno se ne accorse, ma da quella notte, in cielo, ci fu una stellina di più.

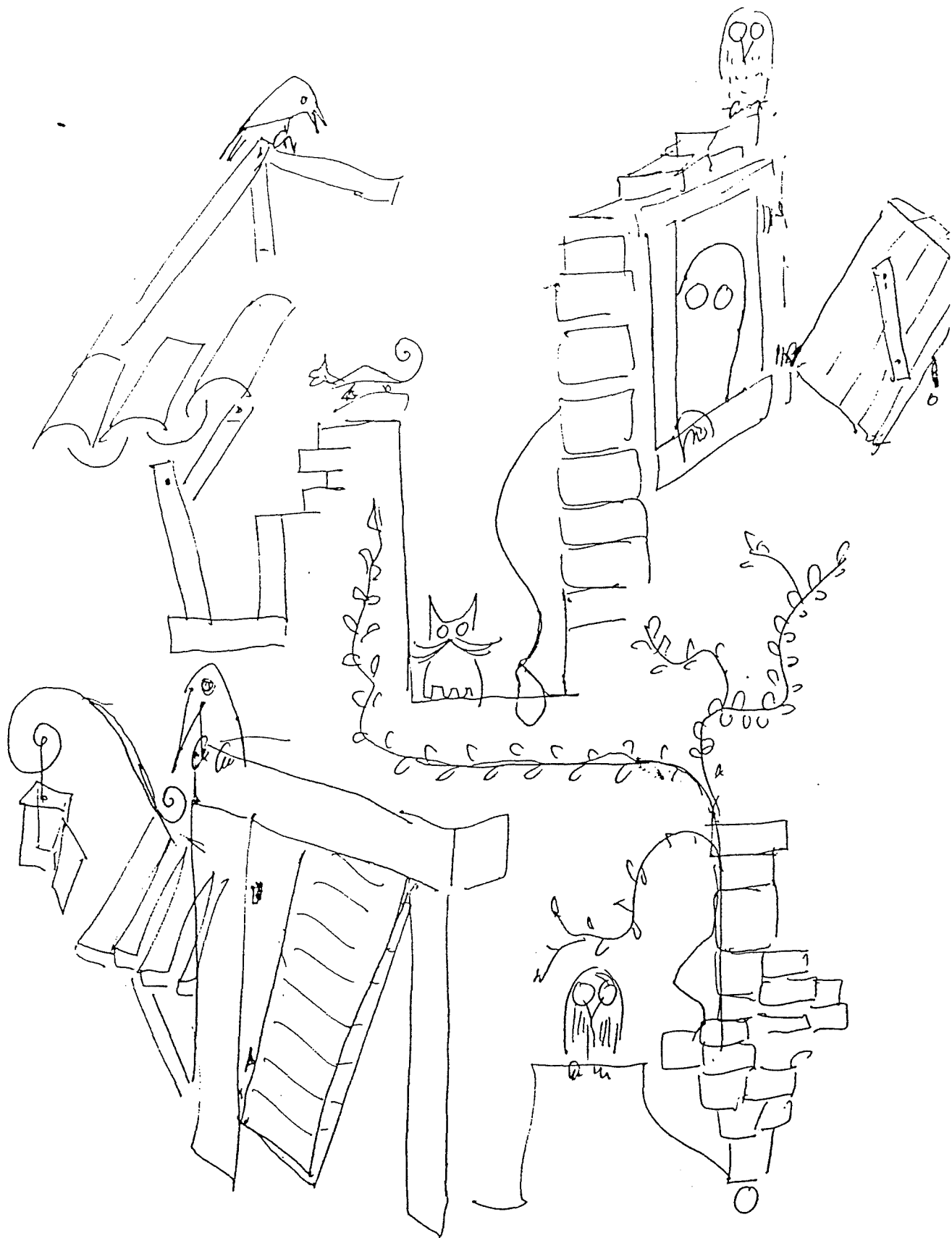
STELLE CADENTI

Molti e molti anni fa una strega, tornando a bordo della sua scopa da non so quale congresso internazionale di magia nera, trovandosi improvvisamente a corto di carburante, fu costretta ad un atterraggio di fortuna.

Planò su di un campo deserto, atterrando nei pressi di una casa diroccata seminanasco-sta dai rovi e dalle erbacce. Su quei muri sgretolati e anneriti dal tempo, innumerevoli lucertole si scaldavano al sole, comodamente sdraiate sopra il muschio che vi cresceva abbondante. Una serpe guizzò tra il verde, scivolò dentro per la porta sconnessa.

"Proprio un posticino delizioso" commentò la strega." Una casetta così triste e terrificante! Scommetto che è anche piena di pipistrelli."

Scostò i rovi e fece per avvicinarsi alle rovine quando, dall'interno, si udì una voce.



"Uuuuuuh!" fece la voce, un'uuuuuuuh' lungo e singhiozzante.

"Per le corna di Belzebù" esclamò la strega", ma questa è la voce di Procopio! Ehi, Procopio!" chiamò.

"Chi è che mi vuole?" fu risposto dall'interno. Subito dopo un'imposta si aprì cigolando sui cardini rugginosi ed alla finestra apparve un lungo, magrissimo fantasma, vestito di un vecchio lenzuolo rattoppato.

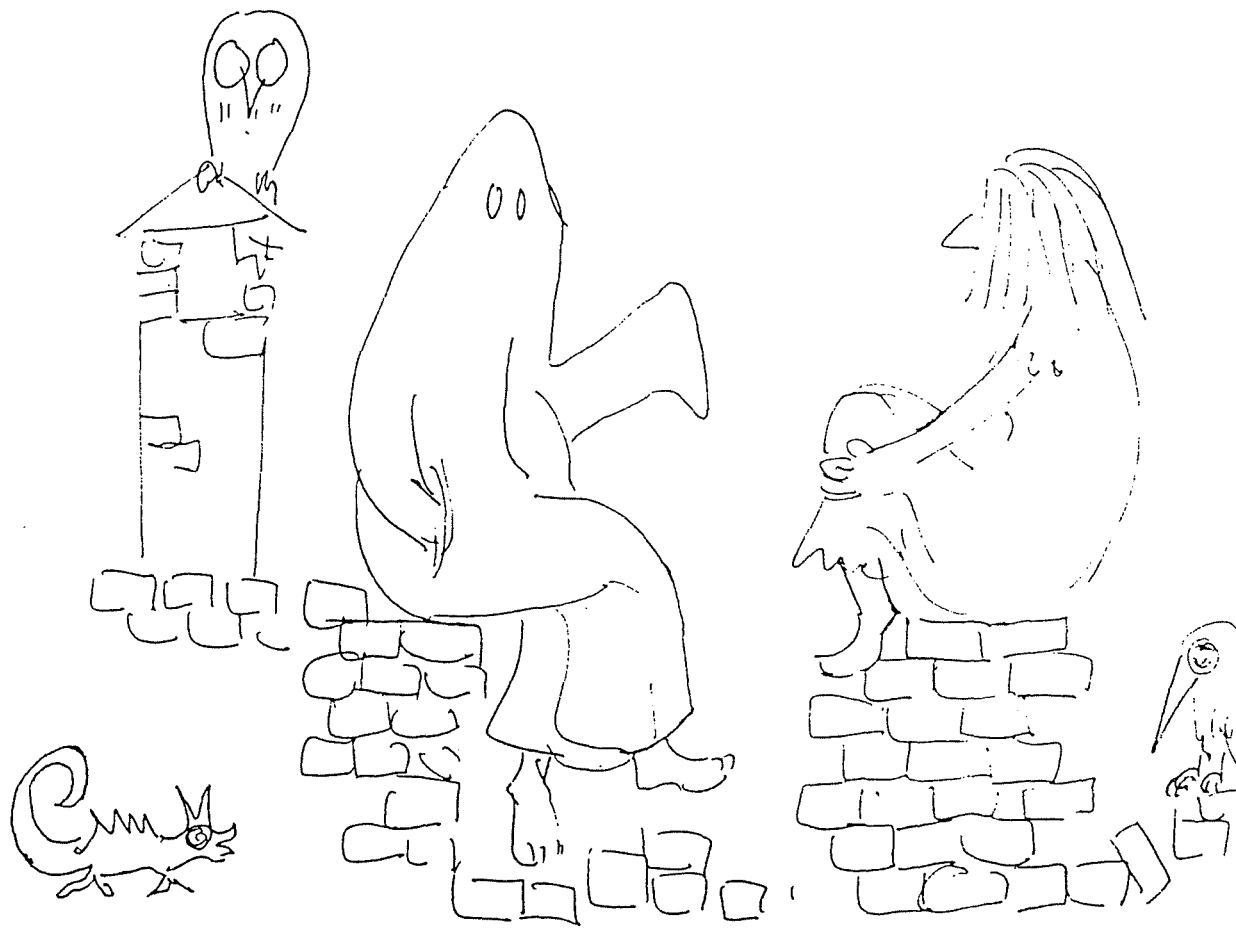
"Che il diavolo mi danni se non è quella vecchia strega di Margherita" e con queste affettuose parole, saltò dalla finestra e corse ad abbracciare l'amica. Si abbracciarono e si baciarono, si dettero vigorose manate sulle spalle, di nuovo si abbracciarono e si baciarono, ricordarono i tempi lontani della loro gioventù.

"Ricordi, strega della malora, la volta che facemmo tanta paura al gran ciambellano da fargli diventare bianchi, in una sola notte, oltre i capelli, perfino la parrucca!"

"Mattacchione, e la volta che infilasti gli scorpioni nel letto della regina?" e giù grandi risate.

Dopo le prime effusioni d'affetto, alla gioia dell'incontro subentrò una specie di dolce tristezza: molti, molti anni erano tra scorsi dal giorno in cui, giovani e pieni di speranze per l'avvenire, si erano conosciuti alla scuola di stregoneria! Procopio fece ac comodare l'amica nella sua umida abitazione e per rincuorarla le offrì un bicchierino di sciroppo di tarantola, fatto proprio con le sue mani; dopodichè le domandò le ragioni del suo arrivo inaspettato.

"Ti dirò" rispose la strega "è stata una combinazione." e raccontò come, rimasta senza carburante, fosse stata costretta ad atterrare. Procopio la rassicurò dicendole che in casa egli aveva un'abbondante scorta di carburante per scope volanti e che ne approfittasse pure senza farsi degli scrupoli, ché tanto, lui, aveva ben poche occasioni, or



mai, di viaggiare.

Dopo averlo calorosamente ringraziato per la sua gentilezza, la strega gli domandò: "E tu come te la passi?"

"Beh, non mi posso lamentare." rispose il fantasma.

"Chissà come ti divertirai! Sbaglio o sei solo, in questa zona, a far paura? Sì, intendo, non devi aver molti concorrenti, altri fantasmi, streghe, geni maligni, folletti....."

"In effetti, tutta la responsabilità grava su di me. Tu sapessi che fatica dover far tutto da solo! Ululare per intere notti, trascinare ed agitare per ore ed ore lunghe e pesanti catene, occuparmi degli effetti di luminescenza, tutto da solo. Senza contare che questa gente non ha paura di nulla e ..."

"Non mi dirai che non sei più capace di far paura alla gente!"

Il fantasma sospirò. Stava per confessare qualcosa alla strega, poi, vedendo il suo aspetto scandalizzato, tossicchiò, fece vista, per

nascondere il suo imbarazzo, di aggiustare il mucchio di rovi che gli faceva da cuscino; in di sghignazzò in maniera così terrificante che la saliva gli andò di traverso e per poco non lo soffocò. Quando si fu rimesso esclamò: "Non so più fare paura alla gente!? Ma non sai che quando io ululo, la gente si mette a tremare così forte che ad un migliaio di distanza si ode il battere dei denti? I giovani più coraggiosi del villaggio hanno tutti i capelli bianchi solo perché, una sera che avevano bevuto, per farsi belli con le ragazze, osarono avventurarsi in questi paraggi, per sfidarmi - folli! - dicevano, ed io agitai appena le catene, solo un poco, ed essi....."

"Va bene, calmati", lo interruppe la strega Margherita, "non volevo porre in dubbio le tue doti. Del resto anche a scuola eri l'allievo più terrificante. Ricordo anzi, che tutti noi ti predicevamo un avvenire radioso. Pensavamo che saresti finito in qualche famoso castello e che avresti fatto impazzire dal terro

re intere generazioni di castellani. Venivi sempre portato ad esempio, ricordi?"

"Certo" disse Procopio tirando un sospiro di sussiego.

"Certo; non devi pensare, giudicando dalla mia modesta abitazione attuale, che oggi non sia più considerato, modestia a parte, un ottimo fantasma. Figurati che i miei superiori non hanno fatto altro per secoli, che pregarmi di assumere un incarico più importante, di trasferirmi in una sede più consona alla mia solida preparazione. Ma che vuoi, non mi sono mai piaciute le esteriorità, gli onori, ed ho sempre disprezzato le effimere gioie che essi possono dare. Amo una vita fatta di soddisfazioni tutte interiori.

Sì, ho rifiutato le più allettanti proposte per poter trascorrere i pochi secoli di vita che ancora mi rimangono in meditazione e tranquillità"..

"Come ti capisco!" disse la strega con gli occhi lucidi per la commozione". Cha alte

parole, che nobili sentimenti! Ce ne vorrebbero tanti di fantasmi come te a questo mondo! E invece i fantasmi di oggi, appena sanno trascinare un pò di catene, pieni di boria vanno per il mondo credendosi chissà chi. E pensare che hanno una preparazione così superficiale, che le loro sghignazzate sembrano quasi risate..!"

A questo punto Procopio sghignazzò, un pò per far sentire alla sua ospite una sghignazzata d'altri tempi e un pò perchè non sapeva che cosa rispondere alle lodi della strega.

"Come si nota la classe!" approvò quest'ultima "Ho sentito certi brividini per la schiena!".

Procopio si alzò dal cuscino di rovi con aria molto soddisfatta.

Stirò le lunghe, scheletriche braccia, dette un'aggiustatina alle pieghe del lenzuolo rattoppato.

"Che ne dici vecchia strega" propose "di uno spuntino alla buona? Potrei tirare il collo a qualche pipistrello, scarafaggi e lucerto

le non mancano. Tutta roba di campagna, ma appetitosa, sana e piena di vitamine".

"Non vorrei darti disturbo con tutto il daffare che hai, ma in effetti, un certo languorino allo stomaco..."

"Allora siamo d'accordo. Fra un quarto d'ora metto in tavola."

Procopio accese il fuoco, vi mise sopra una grossa pentola piena di acqua; allungò una mano e staccò dal soffitto qualche pipistrello, proprio come avrebbe potuto cogliere i fruttida un albero, gli tirò il collo e attese per gettarli nella pentola che l'acqua cominciasse a bollire.

Intanto la strega si era alzata e si era messa a visitare la dimora dell'amico, facendo cenni d'approvazione con la testa. Lodò il fantasma per il buon gusto dimostrato nell'arredamento: le travi marcite erano crollate con la dovuta angolazione, polvere e sudiciume erano sparsi con noncuranza dappertutto, i grappoli dei pipistrelli pendevano dal soffitto con volu-

ta asimmetria riuscendo a dare all'ambiente un ritmo architettonico un pò audace forse, ma pieno di originalità.

Poi quando non seppe più cosa dire, visto che Procopio tutto indaffarato intorno alle sue pentole, non rispondeva che a monosillabi e sembrava non udire le sue parole, uscì di casa alla ricerca di lucertole per preparare il sugo.

Ne aveva già catturate parecchie, quando ne scorse una particolarmente grassa. Se ne stava a prendere il sole appiattita su un masso, gli occhi socchiusi per la beatitudine, immobile; si vedeva il cuoricino battere rapido sotto la pelle verdastra.

La strega le si avvicinò guardinga e quando le fu vicina, spiccò un agile salto con le mani tese in avanti per catturarla. Ma un ramo le si era avvinchiato intorno a una caviglia, sì che l'agile balzo si tramutò in precipitosa caduta. La strega disparve in mezzo all'intricata verzura con un crepitio di rami spezzati. Un

ramo più grosso degli altri sembrò a un certo momento trattenerla dallo sbattere il naso per terra; ed invece si udì un 'crac' secco e la strega si trovò con la faccia nella melma.

Qualcuno, lì vicino, rise di cuore. La strega si sollevò lentamente e si trovò faccia a faccia con un contadino vestito a festa.

"Bene" disse questi "non sapevo che Procopio avesse assunto una domestica".

Lì per lì ^{la}vecchia Margherita rimase senza sapere che fare nè rispondere; bisogna pensare che oltre che strega era anche donna e il fatto di essere stata sorpresa in simili condizioni l'aveva posta in grande imbarazzo. Fu così che invece di tramutare il contadino in una sanguisuga o in qualcosa del genere come avrebbe fatto a cose normali fuggì dentro casa, rossa di vergogna sotto lo spesso strato di fango.

"Ehi, Procopio" dalla stanza accanto udì la voce del contadino in cucina "cosa succede? E' un'ora che ti aspettiamo. E sai bene

che senza di te la cerimonia non può iniziare".

"Uh, uh," borbottò il fantasma "non è colpa mia. Sai, ho ospiti".

"Ah, quella bella signora che ho incontrato qua fuori...."

"Come, l'hai vista? Per amor dell'inferno." e a questo punto la conversazione proseguì sottovoce. La strega aguzzò l'udito, ma non riuscì ad avvertire che un confuso bisbigliare. Poi udì il contadino accomiatarsi.

"Ciao Procopio. Allora ti aspettiamo senza altro. E mi raccomando, porta con te la signora".

La strega si pulì la faccia il più in fretta possibile. Sul suo volto non si leggeva l'ira; caso mai un certo compiacimento. Non c'è da stupirsi: in vita sua non era mai stata chiamata "signora", e tanto meno "bella signora". Ed ora che qualcuno l'aveva definita tale, sentiva dentro di sé una gioia ed una soddisfazione mai provate in vita sua. Il cuore le batteva a ritmo vertiginoso, per tutto il corpo avvertiva un

languore indefinibile che costringeva le sue labbra a un dolce sorriso e gli occhi socchiusi esprimevano un che di triste e di gioioso insieme. Provò un forte desiderio di guardarsi allo specchio. Scorse in un angolo una poz zanghera, si chinò su di essa e mirò con at tenzione la sua immagine riflessa. Sollevò i capelli stopposi sulla nuca, li lasciò ricadere morbidamente sulle spalle, aggiustò una ciocca sulla fronte. Poi mosse le labbra come se parlasse, spalancò la bocca in una silenziosa risata, abbassò le palpebre in un atteggiamento pudico.

Quando tornò a sollevarsi si notava in lei un'aria di soddisfazione per il suo aspetto esteriore.

Si aggiustò la veste stirandola qua e là con le palme delle mani ed entrò con passo len to in cucina. Procopio in mezzo alla stanza, si grattava la testa e sembrava molto preoccupato. Quando vide la strega si precipitò al for nello e si mise a rimestare il contenuto del

la pentola con grande zelo.

"Chi era quel simpatico giovine?" domandò la vecchia Margherita sforzandosi di togliere alla sua voce il più possibile della naturale raucedine.

"Quale giovane?" domandò a sua volta Procopio con tono falsamente stupito. "Qua non ci sono giovani"; e subito dopo, per paura di aver offeso la sua ospite, aggiunse: "... eccezion fatta per te, naturalmente".

La strega insistè: "Ma sì, quello che era qui poco fa..."

"Ah quello! Si chiama Beppe, lo conosco soltanto di vista".

L'imbarazzo di Procopio ricordò alla strega che era suo dovere dimostrarsi scandalizzata e criticare aspramente il comportamento del fantasma.

"E tu dai confidenza a certa gente! E mi hai detto che tutti nei dintorni hanno paura di te, che tremono al solo pronunziare il tuo nome! Ma lo sai che se i nostri superiori lo ven

gono a sapere, ti tolgono immediatamente la pate di fantasma!? E quale credi che sia la fine di un fantasma che non può esercitare la sua professione? Fame, miseria nera... senza contare i provvedimenti disciplinari, le torture alle quali verresti sottoposto prima. Hai pensato a tutto questo?"

"Povero me" cominciò a piagnucolare Procopio. "Povero me! Ma che colpa ne ho io se mi è stato affidato un distretto abitato da gente che non ha paura dei fantasmi? Ti assicuro, ho fatto il possibile per impaurirli. E il risultato quale è stato? Si sono divertiti alle mie spalle, hanno invitato gente del circondario per vedermi. Ululavo, ed essi applaudivano; mi presentavo a loro nelle apparizioni più terrificanti che conosco, ed essi gridavano "Bravo, bis!" Poi mi si avvicinavano, mi stringevano la mano, si congratulavano affermando di non aver mai visto niente di così divertente. Cosa dovevo fare? Continuare a fare il buffone? Pensai fosse più conveniente, per la mia dignità

e per quella della categoria, smettere di fare il fantasma. Ora non ridono più di me ma vengono a trovarmi, a chiedermi consiglio, ed invitarmi alle loro feste. Beppe per esempio, il contadino che era qui poco fa, è venuto a ricordarmi che stamattina si è sposato il nipote del sindaco e che io avevo promesso d'intervenire al banchetto. Ho dovuto assicurarlo che sarei andato... e che tu..." e qui Procopio titubante, s'interruppe.

E che io?" insistè la strega.

"E che tu..." Procopio non aveva il coraggio di andare avanti; aspirò una lunga boccata d'aria, poi terminò il discorso tutto d'un fiato "Saresti venuta con me".

"Io? Io ad una festa di nozze? La strega Margherita, il terrore dei grandi e dei piccini, offesa in questa maniera? Per le corna di Belzebù, la mia vendetta sarà tremenda, tremenda..."

"Via, calmati. Beppe mi ha fatto presente che sarebbero stati tutti molto onorati, se tu

avessi voluto..."

"Vendetta, vendetta!"

"Li renderemo felici..."

"Infami, non sanno che cosa vuol dire offendere la strega Margherita!"

"Beppe mi ha detto: 'Porta con te quella bella signora'."

"Maledetti, credono di potermi trattare come una...ha detto proprio 'bella signora'?"

"Ha detto 'bella e simpatica signora'...o forse 'gentile'; ad ogni modo 'bella' l'ha detto di sicuro."

La strega nascose un sorriso di compiacimento e riprese ad urlare: "No, non verrò! Nemmeno se venissero a pregarmi in ginocchio. Hai capito fantasma da strapazzo; non verrò."

Tacque per un attimo, presa da un suo pensiero, poi aggiunse, quasi sottovoce: "e poi non saprei che cosa indossare. Sono in viaggio e non ho pensato a portare qualcosa di elegante."

"Se non è che per questo..." si affrettò

a rassicurarla Procopio precipitandosi in un angolo dove si trovava una vecchia cassa tarlata. Sollevò il coperchio e mostrò alla strega un'in-finità di abiti femminili. "Quando presi posses-so di questa abitazione trovai la cassa in questo angolo. Non ho la minima idea di come ci sia ca-pitata. Ma nessuno è mai venuto a ricercarla e quindi puoi prendere tutto quello che vuoi."

La vecchia Margherita non se lo fece ripete-re due volte. Affondò le mani nella cassa e i menche non si dica, tirò fuori tutto ciò che essa conteneva.

Molti abiti erano stati resi inservibili dal-le tarme, bucherellati come se avessero preso par-te ad una battuta di caccia in funzione di bersa-glio; altri ancora avevano le trine e i merletti ridotti in brandelli.

La strega vedendo tutti quegli stracci, storceva la bocca, sospirava, aggrottava le ciglia.

Finalmente trovò quello che faceva al caso suo: un meraviglioso abito di velluto rosso con uno strascico lungo tre metri pressochè intatto.



Il tempo aveva donato al colore una tonalità calda; la fattura, con qualche piccolo accorgimento poteva ancora andare. La vecchia Margherita si mise all'opera: tagliò un pezzo qua:ne aggiunse uno là, cucì da una parte, scuscì dall'altra; e finalmente si decise ad indossarlo.

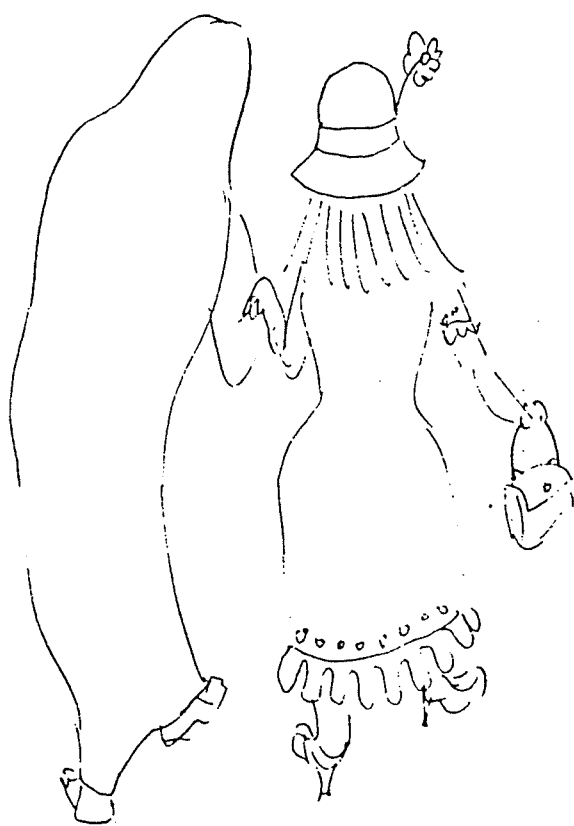
"Sei meravigliosa!" esclamò Procopio quando essa gli comparve davanti a passo lento, piena di dignità, una piega dello strascico elegantemente tra due dita.

"Credi?" la strega domandò col tono di chi non attende risposta, tanto è sicuro di sè.

"Meravigliosa!" Ripetè Procopio. Senza dubbio l'affermazione del fantasma era alquanto esagerata; ma insomma con quel vestito indossò un certo qual effetto lo faceva.

"Sono pronta, vogliamo andare?" disse la strega al suo lungo compagno il quale, premurosamente, le offerse il braccio.

Si avviarono per il viottolo che serpeggiava polveroso verso il villaggio, lui con la sua lunga palandrana bianca tutta rattoppata, cammina-



25A

va impettito come un giovane che ha indossato per la prima volta l'abito da società e che fa il possibile per non farlo notare; lei, in fagottata nell'antiquato vestito rosso, tentaa va senza per altro riuscirci, di assumere la disinvoltura di una dama.

In paese si attendeva con impazienza l'arrivo dei due invitati. Il fatto era che Procopio non si era mai fatto aspettare ad un banchetto: era sempre stato il primo ad arrivare, l'ultimo ad andarsene. Doveva avere un motivo molto grave per ritardare così insolitamente.

La sorella del sindaco, un'attempata zittella che aveva una particolare simpatia per Procopio a causa dei suoi modi distinti, si era subito preoccupata per la sua salute e aveva proposto di mandare ad informarsi Beppe, il contadino che nelle grandi occasioni fungeva da messo comunale.

"Glielo dico sempre che un'abitazione così umida gli procurerà qualche grave malanno!" aveva sospirato rivolgendosi alle amiche. "Ma è un tipo così romantico, quel benedetto fantasma! In nessuna maniera potrebbe adattarsi a vivere lontano dalla natura, in un luogo meno solitario e malinconico!"

Così Beppe era stato mandato in missione ufficiale a casa del fantasma. E dopo poco era ritornato di corsa, con la strabiliante notizia che il 'Signor Procopio' aveva un'ospite e che di lì a poco sarebbe giunto conducendo anche lei alla festa di nozze.

Gli invitati, che fino a quel momento avevano gironzolato per le stanze tentando inutilmente di far capolino in cucina per vedere ciò che vi veniva ammannito, si riunirono nel salone a commentare la notizia. Gli uomini ridacchiavano tra loro e con aria furba si scambiavano queste parole miste a colpetti di tosse: "Eh...eh...Procopio... eh... un'ospite... eh... eh... una signora in casa di Procopio... uhm... uhm...mi sembra

va impossibile che quel vecchio briccone potesse continuare a vivere in quella tana tutto solo... uuuh... un cuore e una capanna..."

Le signore si erano raggruppate in un angolo e scambiavano le loro impressioni sottovoce. La sorella del sindaco, in mezzo a loro era divorata dalla gelosia. Aveva sempre fatto credere a tutti che tra lei e il fantasma esistesse una relazione, oh niente di volgare!, una relazione del tutto sentimentale, 'un incontro d'anime', come essa amava ripetere, socchiudendo gli occhi. La povera donna, per la quale, bruttina com'era, nessun uomo aveva mai sospirato d'amore, giunta ad una certa età, si era creduta, ed aveva voluto far credere alle amiche, di essere finalmente amata, sia pure da un fantasma.

Quando ai due sposini, in onore dei quali si dava il banchetto, erano stati del tutto dimenticati. Se ne stavano soli soli in un angolo del grande camino annerito e, a dir la verità, non parevano troppo dispiaciuti di essere

trascurati. Si guardavano negli occhi e sembrava che questa occupazione li rendesse del tutto soddisfatti.

.....

Quando un ragazzotto annunziò a gran voce che Procopio e la sua ospite erano apparsi in fondo alla strada, tutti corsero alle finestre per vedere l'arrivo dei due, mentre il Sindaco e gli altri notabili del paese dopo essersi in fretta ricomposti, si avviavano loro incontro. Gli sguardi di tutti erano fissi sulla strega la quale per l'occasione aveva assunto un'aria imbarazzata da fanciullina pudica: sorrideva, arrossiva, sbatteva le palpebre. Per darsi un contegno agitava nervosamente il ventaglio, dimenticandosi che il ventaglio era privo di stoffa e che quindi si faceva vento con le sole stecche.

Il Sindaco offrì il braccio alla strega, Procopio alla sorella del Sindaco; a passo len-



to le due coppie fecero il loro ingresso nella sala del banchetto. Neppure a dirlo, a parte i due sposini che erano stati fatti sedere a capotavola e che continuavano a guardarsi negli occhi, tutti si affollarono intorno ai nuovi venuti. Le presentazioni furono fatte con rapidità; poi i due vennero fatti sedere ai posti d'onore, tra gli sposi e la famiglia del Sindaco. Con tutta probabilità se gli sposi non fossero rimasti seduti, Procopio e la strega sarebbero stati fatti accomodare a capotavola.

Furono portati gli antipasti. Il pranzo cominciò in un clima di freddezza. Inseguiti dalle occhiate della sorella del Sindaco, i paesani facevano il possibile per stare composti a tavola, come era stato loro raccomandato. Il non potersi aiutare con le mani, come sempre avevano fatto in vita loro, li rendeva imbarazzati e nervosi. A un certo punto la strega, continuando a parlare con il Sindaco, prese con due dita un'ala di pollo, l'accostò alla bocca, la scarnì con morsetti civettuoli.

"La strega Margherita mangia il pollo con le dita" non si faceva che sussurrare da un capo all'altro della tavola. Ma ancora i commensali non ardivano fare altrettanto. Allora la sorella del Sindaco, che non aveva perso d'occhio una sola mossa della strega, non volendo essere da meno, afferrò saldamente nel pugno un cosciotto d'agnello e prese a morderlo sorridendo a questo e a quello con elegante trascuratezza.

Con un gran sospiro di sollievo i commensali seguirono l'esempio; la freddezza e l'imbarazzo che avevano caratterizzato la prima parte del banchetto, scomparvero come neve al sole e il pranzo continuò fra l'allegria generale. Tutti mangiarono e bevvero a crepapelle. Le portate si susseguivano alle portate senza interruzioni; solo per stappare le bottiglie di vino erano stati adibiti due camerieri, ed eveva no moltissimo da fare. Per ben tre volte dopo il dolce fu richiamato a gran voce l'arrosto.

Riusì proprio un bel pranzo di nozze, da



ricordarsene per tutta la vita!

Poi qualcuno si mise a suonare la chitarra, altri cominciarono a cantare.

Gli stornelli e i madrigali in onore della strega non si contavano più. La vecchia Margherita non era mai stata così felice. In vita sua non aveva mai ricevuto tanti complimenti!

Così, per contraccambiare la loro gentilezza ella annunciò che si sarebbe prodotta in qualche numero di magia nera. I paesani furono entusiasti dell'idea; facendo un chiasso indavolato si diedero a spostare il lungo tavolo e le sedie. Quando tutto fu pronto la strega si mise al centro della sala, si inchinò più volte al pubblico che acclamava, si tirò su le maniche e si accinse a dar prova della sua abilità.

Per prima cosa fece apparire un grande albero carico di fiori e di frutta candita che distribuì alle signore presenti. Per gli uomini, al posto dell'albero ormai spoglio, ad un comando della strega apparve una fontana che in

vece di acqua si diede a zampillare in aria si
gari e sigarette.

La gente gridò di meraviglia, applaudì con
calore.

La strega lusingata, continuò ad esibirsi
in giochi sempre più difficili; a un certo pun
to avvertì che avrebbe eseguito un esperimento
di stregoneria tra i più complicati. L'annuncio
fece zittire gli spettatori ed essa tra l'at-
tenzione generale, si diede ad agitare le brac
cia tracciando in aria segni misteriosi. Poi pro
nunziò strane parole e all'improvviso il Sindaco,
che si godeva lo spettacolo comodamente ada-
giato su una poltrona, fu tramutato in un grosso micio.
L'entusiasmo del pubblico fu indescrivibile. Tutti
si accalcarono intorno alla poltrona per osser-
vare da vicino la miracolosa trasformazione. Ci
fu un attimo di perplessità quando la strega
si accinse a far tornare tutto come prima; in-
fatti per quanto si affaticasse ad eseguire i
suoi esorcismi, il Sindaco continuava imperter-
rito a fare le fusa.

La strega chiese l'intervento di Procopio; si riunirono in un angolo a discutere, poi insieme eseguirono una strana danza rituale alla fine della quale, sulla poltrona, riapparve il Sindaco che si leccava una spalla.

Allora i paesani issarono la strega sulle spalle e la portarono in trionfo.

La vecchia Margherita aveva gli occhi pieni di lacrime per la commozione. A cenni, perchè il gran fracasso impediva che si potesse udire la sua voce, fece capire che aveva qualcosa di molto importante da dire.

Dopo averla fatta salire sul tavolo, tutte le si strinsero intorno. Dopo essersi schiarita la voce la strega esprese, con frasi garbate i suoi ringraziamenti per la calorosa accoglienza.

"Ma ora amici cari" concluse "è giunto per me il momento di lasciarvi. La vita di noi streghe è una vita dura, che non concede un attimo di riposo; oserei dire che è una missione. Il dovere mi chiama; ma prima di andare via voglio fare qualcosa per voi, perchè non mi dimentichia-

te mai. Io non potrò più tornare tra voi, non potrò più godere il vostro affetto e la vostra gentilezza..." a questo punto la strega dovette interrompersi soffocata dalla commozione; anche i paesani piangevano e Procopio in un angolo, ululava, il lungo corpo bianco scosso dai singhiozzi. Quando Margherita si fu calmata, continuò; "Voglio proprio far qualcosa per voi. Dovete sapere che quelle che voi chiamate 'stelle cadenti' in realtà sono le scie luminose che le nostre scope tracciano nel cielo nelle notti chiare d'estate. Tutte le volte che passerò da queste parti lascerò dietro di me una scia più lucente delle altre. Allora, se voi esprimerete un desiderio, io sarò in grado di udirlo e lo esaudirò. Mi sembrerà di essere ancora in mezzo a voi e... e..." e si mise a piangere più forte di prima.

Con le lacrime che le scivolavano sulle guance rugose, scese dal tavolo, si avviò lentamente verso la porta. Sulla soglia si volse. Sorrise tra le lacrime, sollevò un lembo del



vestito rosso, s'inchinò e disparve.

Tutti corsero fuori per vedere dove fosse andata. Guardarono a destra, guardarono a sinistra, qualcuno salì sul tetto, ma nessuno la vide. Chiesero spiegazioni a Procopio, ma egli borbottava parole incomprensibili e continuava ad ululare di dolore. A un certo punto tacque ed indicò con il lungo braccio scarno il cielo. Rapida una striscia di fuoco attraversò l'aria, scomparve all'orizzonte come inghiottita dal buio.

Nella sala del banchetto un ubriaco sdraiato per terra borbottava monotono: "La strega Margherita mangia il pollo con le dita" e i due sposini seduti a capotavola continuavano a guardarsi negli occhi.

La strega Margherita mantenne la sua promessa.

I paesani che l'avevano vista sparire, ri

conoscevano la scia della sua scopa tra tutte le stelle cadenti delle calde notti d'estate. Non appena la vedevano esprimevano i loro desideri che subito venivano esauditi.

Ma col passare degli anni ai loro figli e ai figli dei loro figli, tutte le stelle cadenti apparvero sempre più simili l'una all'altra. Così essi cominciarono a esprimere i loro desideri a tutte le streghe di passaggio sopra di loro; e le streghe che avevano sempre una fretta del diavolo e che non sapevano nulla della promessa fatta tanti anni prima da Margherita, tiravano di lungo.

A poco a poco la gente si stancò di passare intere notti a guardare per aria perdendo ore di sonno salutare senza nessun risultato e smise di esprimere inutili desideri alla notte.

La strega Margherita si stupì nel sentirsi invocata sempre più raramente. Con tutto ciò continuava a far attenzione tutte le volte che passava sopra il paese, nell'eventuali

tà che qualcuno avesse ancora bisogno del suo aiuto.

Molti e molti anni passarono. Della festa di nozze, della strega Margherita, della pro messa da lei fatta, non ne parlavano ormai più che i vecchi del paese, che a loro volta ne a vevano sentito parlare dai loro vecchi.

I bambini più piccoli ascoltavano a bocca aperta questa storia e tutte le volte che passavano vicino alla casa diroccata affretta vano il passo. Solo i più coraggiosi osavano gridare "Ciao Procopio!"

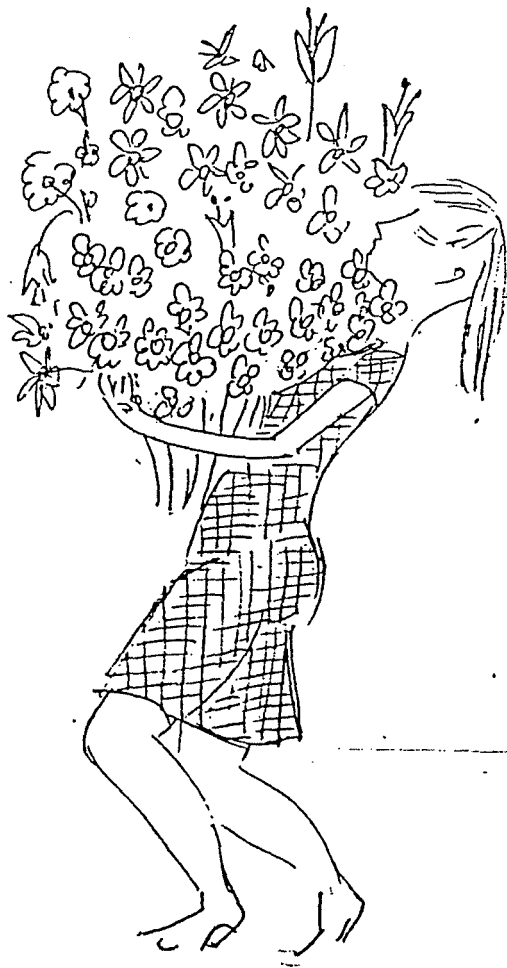
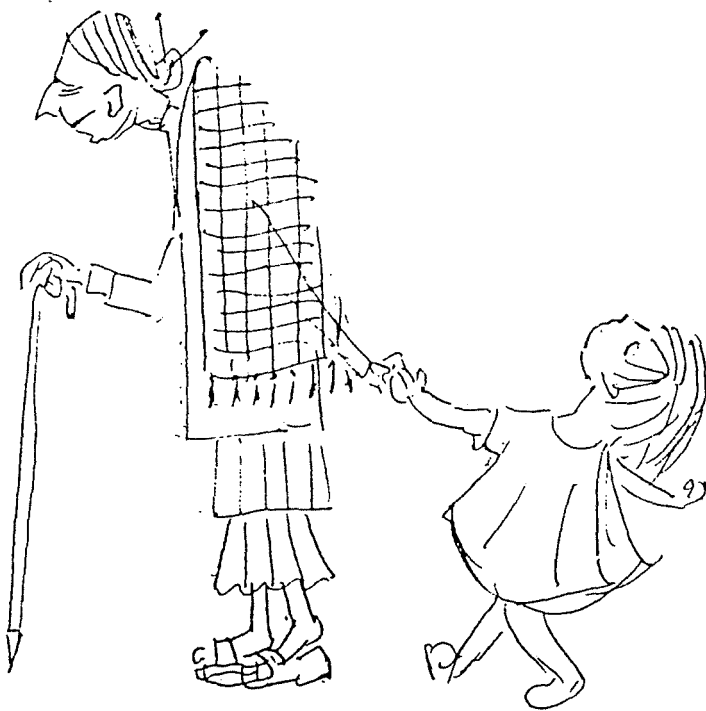
Al fantasma era rimasta questa sola gioia nella sua esistenza. Da molti anni non si era fatto più vedere perchè sapeva per esperienza che se avesse cercato di avvicinarsi a loro per accarezzarli, per farli divertire con le sue stravaganze, i bambini sarebbero fuggiti gridando di paura. Quando li sentiva avvicina

re si nascondeva nell'angolo più buio della sua abitazione, trattenendo il respiro in attesa di un saluto.

I più grandicelli, quelli che andavano a scuola, sorridevano increduli con aria di superiorità, degli strani racconti dei loro nonni e, saputi, affermavano che le stelle cadenti non sono che stelle cadenti; e pensavano di aver detto una cosa piena di buon senso.

Solo una ragazza in paese credeva ancora alla storia della strega Margherita.

Aveva nome Serena; era ancora una bimba quando la nonna, alle cui cure era stata affidata dopo la morte dei genitori, le aveva raccontato per la prima volta quella storia. Le piacque più di qualsiasi favola, non si stancava mai di sentir parlare di Procopio, della strega Margherita, di stelle cadenti.



Crebbe e a differenza degli altri ragazzi non sorrise mai con aria incredula quando la nonna le parlava di quei fatti avvenuti tanti e tanti anni prima; Margherita e Procopio le apparivano tanto spesso nei suoi sogni, che le sembrava di averli conosciuti di persona.

Molte volte era andata alla casa diroccata con la speranza di vedere Procopio, di potergli parlare. Si avvicinava a quei muri sgretolati che il muschio aveva ormai interamente ricoperto, sentiva il cuore batterle in fretta per l'emozione, avvertiva un'ansia gioiosa, forse anche un pò di paura. Ma Procopio non si era mai fatto vedere e Serena tornava a casa con gli occhi pieni di lacrime.

Passarono gli anni e Serena divenne una grazionsa fanciulla. Da molto tempo ormai, da quando le era morta la nonna, viveva tutta sola nella sua casa ai margini del paese. Per questa ragione, ogni volta che avevano l'occasione di parlarle, le donne più sagge del villaggio le consigliavano di prendere marito."A

vrai anche tu una famiglia" le dicevano "qualcuno che ti vuol bene al tuo fianco, che ti terrà compagnia e dei figli da allevare. I corteggiatori non ti mancano..." Ci penserò" rispondeva la ragazza. Ma poi, quando correva a piedi nudi sui prati umidi, oppure si arrampicava sui tronchi rugosi degli alberi, o tornava a casa con le braccia colme di fiori, diceva a se stessa che il vivere da soli offre dei vantaggi e che l'indipendenza è una gran bella cosa. La verità è che aveva paura di sposarsi. Nessuno, neppure la nonna le aveva mai imposto di fare qualcosa, di agire in un modo che a lei non fosse piaciuto. Ed il pensiero di avere qualcuno accanto a sé, di dover regolare la propria vita con quella di un'altra persona e crearsi dei problemi che non fossero soltanto suoi, la preoccupava moltissimo. Avrebbe voluto avere dei figli, perché i bambini le piacevano; ma poi pensava che anch'essi sarebbero divenuti grandi, che le avrebbero imposto sacrifici e rinunzie per poi iniziare

una vita indipendente e lasciarla di nuovo sola.

Quando più forte sentiva il desiderio di un figlio, di qualcuno da vezzeggiare, sul quale riversare il proprio affetto, correva in solaio dove, in mezzo a un'infinità di cianfrusaglie, erano riposti i balocchi con i quali si era divertita da bimba. Prendeva in braccio la vecchia bambola dai capelli di stoppa, le lavava il faccino stinto le raccontava una novella, le cantava la ninna-nanna.

Quando pensava si fosse addormentata la poneva con cura in una scatola di cartone che le serviva da culla e in punta di piedi, come se avesse avuto paura di svegliarla, usciva dal solaio chiudendo piano piano la porta dietro di sé.

"Sposati" le dicevano le donne del paese.

"Ci penserò" rispondeva.

Ma se qualche giovane le si avvicinava e tentava di farle la corte, gli mostrava la lingua e si allontanava di corsa.

Poi era venuta la guerra.

Un giorno arrivò sulla piazza del paese un ufficiale seguito da un drappello di soldati. L'ufficiale cavalcava un bel cavallo bianco e indossava una divisa rossa con gli alamari dorati. Aveva baffi spioventi, basette che gli arrivavano fin sulle mascelle, una lunga piuma gli ornava il cappello. I soldati non avevano la piuma sul cappello, nè alamari dorati e andavano a piedi, ma non si differenziavano troppo nell'aspetto dal loro comandante. Ma tant'è; c'è sempre chi va a cavallo e chi va a piedi.

Quando si furono schierati sulla piazza del paese, sembrarono tanti soldatini di piombo tolti in quel momento dalla loro scatola di cartone. L'ufficiale, dall'alto della sua cavalcatura, si tirava i mustacchi, tossicchiava di continuo, si rivolgeva ai subalterni, immancabilmente premettendo ai suoi comandi uno stentoreo: 'Miei prodi!'

A un suo cenno i tamburi cominciarono a

rullare: e continuarono a rullare sinchè sulla piazza non si fu radunata una gran folla.

Allora il comandante svolse una pergamena e a gran voce lesse un proclama alla folla in ascolto.

Il proclama informava che una guerra era in corso, che vi era assoluta necessità di nuovi soldati e che, a ogni giovane che si fosse arruolato, sarebbe stato corrisposto un lauto premio di ingaggio.

Le divise rosse dei soldati, l'aspetto marziale del comandante, le accese parole del proclama e in special modo la promessa del 'lauto premio' fecero sì che alla fine del discorso molti giovani si arruolassero; in cambio della loro firma su di un apposito registro ricevettero una manciata di monete d'oro.

La sera ci fu gran festa in paese.

La piazza grande era stata illuminata a giorno, festoni di carta colorata erano tesi da un terrazzo all'altro; i componenti della banda municipale, su un palco appositamente riz

zato in un angolo, soffiavano a più non posso nei loro strumenti e per lo sforzo strabuzzavano tanto gli occhi, che sembravano dover schizzare per terra da un momento all'altro, come era già successo ai bottoni del colletto.

I barili di vino che erano stati posti qua e là sulla piazza non si contavano, chi aveva voglia di bere non doveva far altro che servirsi. Le giovani reclute che si atteggiavano a veterani dalle cento campagne venivano acclamati, festeggiati, portati in trionfo sulle spalle e le ragazze se li mangiavano con gli occhi. Anche i giovani che la mattina erano rimasti titubanti e non avevano apposto le loro firme sul registro, corsero ad arruolarsi. Con le tasche piene di monete d'oro anch'essi, che fino a quel momento erano stati i giovani più timidi e riservati del villaggio, sciamarono nella piazza urlando con quanta forza avevano nei polmoni; "Viva la guerra!"

"Viva la guerra!" acclamarono tutti gli

altri; e si continuò ad urlare, ridere, bere, cantare, finchè annunziato da una fresca brezza che spense i lampioncini colorati e agitò i festoni di carta il sole si sollevò sull'orizzonte.

Durante la festa l'ufficiale dalla piuma sul cappello, comodamente seduto accanto al Sindaco sul palco delle autorità, non fece altro che sogghignare; ma siccome sigghignava sotto i baffi, nessuno se ne accorse.

~~~~~

Dopo qualche mese i giovani tornarono dalla guerra.

Non arrivarono in paese tutti insieme, non sfilarono con passo marziale per il corso. Giunsero a gruppetti, alla spicciolata e sembrava si vergognassero di farsi vedere nello stato in cui si trovavano; avevano le divise imbrattate di fango, strappate in più punti, i volti magri e pallidi; si guardavano in

giro con aria spaurita. Molti erano feriti: le bende bianche sporche di sangue facevano pensare a strane decorazioni appuntate da un generale pazzo qua e là, sui loro corpi. Avanzavano barcollando, anche quelli che non erano feriti, rasente ai muri, come se avessero paura di camminare in mezzo alla strada.

Alcuni avevano la testa fasciata, camminavano con passo incerto: sembravano ubriachi mascherati da principi indiani.

Quando qualcuno lasciava il gruppo, lo faceva in silenzio senza salutare i compagni; si avviava verso casa lentamente, strascicando i piedi, come un ragazzino con la coscienza sporca per una qualche scappata.

Ed essi erano i più fortunati, perché molti non fecero ritorno.

~~~~~

A poco a poco, i giovani che erano tornati dalla guerra persero la loro aria triste. La

domenica, quando indossavano l'abito della festa, si mettevano in testa il berretto da soldato e andavano a pavoneggiarsi in piazza, sotto gli sguardi delle ragazze. Quando queste tornavano a casa per preparare il pranzo, entravano nell'osteria, si mettevano a chiacchierare con gli altri avventori e cercavano di far cadere il discorso sulla guerra per poter raccontare le loro avventure, gloriarsi del loro coraggio. Se non trovavano nessuno disposti ad ascoltarli, si riunivano tra di loro, ordinavano molte bottiglie di vino, si mettevano a cantare canzoni di guerra.

A poco per volta il paese era tornato ad essere quello che era sempre stato. Solo le madri di quelli che non erano tornati erano diverse da prima, ma quasi nessuno si accorgeva di loro. In pochi mesi erano invecchiate di molti anni, uscivano di casa ormai soltanto la domenica, all'alba, per recarsi alla prima messa; e a quell'ora, nei giorni di festa, quasi tutti in paese dormivano ancora.

Serena andava spesso a trovare una di queste povere madri che era stata la migliore amica della nonna. Quando la donna la vedeva arrivare cercava di sorriderle, ma si capiva che doveva costarle molta fatica. Serena cercava di distrarla, chiacchierava del più e del meno, le raccontava le novità del paese; ma la donna seduta accanto al camino, il volto pieno di rughe, gli occhi che la fissavano senza vedere, sembrava non l'udisse. Poi mormorava: "Il mio bambino..." e grosse lacrime le rigavano le guance e le labbra le tremavano.

Una sera prima di addormentarsi, Serena pensava a lei: la ricordava ancora giovane, piena di vita, sempre pronta al sorriso. Suo figlio le dava molto da fare; tutto il giorno doveva correrli dietro, raccomandargli di non allontanarsi, stare attenta che non cadesse nel fosso che scorreva poco distante. Una volta glielo avevano riportato a casa sopra una barella di frasche, senza vita. Nel salire sopra un albero da frutto un ramo si era troncato ed egli

era caduto a terra battendo la schiena. Non pianse la povera donna; per lunghi mesi lo curò, lo vegliò, lo assistette, senza un lamento. Il dolore le incise sulla fronte due rughe profonde; con il passar del tempo molte altre se ne aggiunsero, fino a far apparire quel viso, vizzo come una mela ranetta.

Ed ora dopo tutte le sofferenze e i sacrifici sopportati, alla povera donna non rimaneva che starsene il giorno intero seduta accanto al camino spento, sola, a ricordare con gli occhi pieni di lacrime una testolina ricciuta che mai più avrebbe accarezzato.

A questo pensava quella sera Serena prima di addormentarsi. Era una calda notte d'estate ed essa aveva lasciato la finestra aperta. La luna splendeva tanto vivida da nascondere le stelle per un largo tratto di cielo. Un pulviscolo d'argento era sparso per l'aria e metteva in evidenza tutte le cose e nello stesso tempo le faceva apparire irraggiungibili, anche le più vicine. I grilli cantavano come impazziti.

"Vorrei avere un figlio, un bambino tutto mio" sussurrò Serena "ma vorrei che non crescesse mai. Così potrei tenerlo sempre accanto a me e niente, neppure la guerra, potrebbe portarmelo via".

La fanciulla sospirò e chiuse gli occhi; non vide attraverso il rettangolo della finestra aperta; la stella cadente che, più luminosa di tutte, in quel momento disegnò un grande arco nel cielo per scomparire subito dopo nel buio.

La mattina dopo Serena si svegliò all'alba. Il sole spuntava allora all'orizzonte, una luce giallina invadeva la stanza. La ragazza si alzò dal letto e corse alla finestra. Non le piaceva poltrire in una bella giornata, non voleva perdere neppure un attimo di luce. La brezza del mattino, dopo aver fatto stormire il faggio sulla collina ed aver carezzato l'erba che,

tenera e di un verde brillante, cresceva fin sulla soglia, era penetrata fresca e leggera nella camera facendo rabbrivire la ragazza in camicia da notte. Sugli steli dell'erba brillavano innumerevoli gocce di rugiada: sembrava che un fata mattacchiona, durante la notte, avesse gettato sul prato manciate e manciate di pietre preziose. Un merlo chioccolava dentro un cespuglio di more; forse se ne stava nascosto per non turbare con la sua nera figura l'armonia, la limpidezza di quel meraviglioso mattino.

La fanciulla aspirò a pieni polmoni l'aria fresca e profumata, si vestì in fretta cantarellando una canzone senza motivo. Voleva uscire all'aperto il più presto possibile, correre sul prato fiorito di brillanti. Aprì la porta...

Sulla soglia di casa c'era un fagotto dentro il quale qualcosa si muoveva emettendo strani suoni.

Serena si fermò stupita.

Altre volte era successo qualche cosa di simile: tutti in paese sapevano che Serena amava i piccoli degli animali; e quando nascevano dei cuccioli o dei gattini dei quali non si sapeva che fare, i paesani, invece di ucciderli, li lasciavano fuori della sua porta si curi che la fanciulla li avrebbe allevati e cu rati finchè non fossero stati grandi.

Ma questa volta, a giudicare dall'aspetto esteriore, il fagotto non doveva contenere una cucciolata. Con circospezione, Serena sol levò un lembo: apparve un faccino tondo e pie notto, che subito si allargò in un sorriso.

"Questa poi....." mormorò la ragazza fis sando perplessa il piccolo. Si guardò in giro, ma all'intorno; non v'era traccia di essere u mano.

"Questa poi....." disse ancora la fanciulla che non sapeva cos'altro dire, tanto era stu pita.

Rimase ancora qualche minuto a fissare il neonato che sgambettava allegramente e chissà quan

to tempo sarebbe rimasto lì con le mani in mano se il piccolo, senza una ragione apparente, non si fosse messo a piangere.

"Hai ragione, poverino". disse Serena 'Chissà che fame hai!' e in così dire raccolse da terra il fagotto e andò a deporlo sul tavolo di cucina. Attizzava il fuoco per scaldare del latte quando, voltandosi, vide che il piccolo aveva afferrato dal cesto della verdura un mazzo di ravanelli e se li divorava con evidente soddisfazione. Serena rimase di nuovo senza parole, come impietrita: non aveva mai sentito dire che a un bambino di pochi mesi piacessero i ravanelli!

Ma le sorprese non erano ancora finite. In fatti il piccolo, finiti i ravanelli, aveva infilato la manina in una scatola che si trovava sul tavolo di cucina e presa una pallina bianca, rapido se l'era cacciata in bocca e l'aveva inghiottita.

Questo fatto tolse Serena dallo stato d'innativo stupore nel quale era caduta; si era

accorta che quella era la scatola dove teneva la naftalina! Affolse rapidamente il piccolo in una coperta e senza curarsi dei suoi strilli corse fuori di casa.

~~~~~

Giunse dinanzi all'abitazione del medico sconvolta, col fiato mozzo per la corsa. Bussò alla porta, ma nessuno rispose. Eppure il dottore doveva essere in casa: quando si allontanava lasciava un biglietto attaccato alla porta nel quale era indicato il luogo dove si poteva rintracciare. Precauzione del tutto inutile data l'ottima salute dei paesani. L'ultima volta che qualcuno aveva avuto bisogno delle sue cure era stato molti anni prima quando al droghiere per la troppo ricca alimentazione, era spuntato un grosso e doloroso foruncolo proprio sulla punta del naso. Si era limitato a fargli qualche impacco di acqua bollita, ma in paese si parlava ancora dell'ap-

200

plicazione degli impacchi come di un intervento di alta chirurgia.

Serena batteva alla porta con tutte le sue forze; I colpi rimbombavano all'interno, ma nessuno si faceva vivo.

A un certo punto si aprì la finestra della casa accanto dalla quale fece capolino il sindaco ancora tutto insonnolito e con il berretto da notte in testa. Sul suo naso adunco stavano appollaiati un paio di occhiali a pince-nez cerchiati d'oro che egli non si toglieva neppure quando dormiva; la dignità che quegli occhiali gli conferivano era stata l'unica ragione per la quale era stato insignito dell'amto titolo di primo cittadino del paese.

Frattanto intorno a Serena si era riunita una piccola folla di paesani curiosi. Il Sindaco domandò che cosa fosse successo: nessuno ne sapeva niente, ma ognuno cercava di parlare più forte degli altri per far udire le proprie supposizioni in proposito.

Egli non riusciva a capire niente in tutta

Noi

quella confusione, ma per paura che si potesse dubitare del suo acume, mormorava di continuo "capisco..... capisco....." e faceva energici cenni di assenso con il capo; così energici che a un certo punto gli occhiali gli caddero fuori della finestra.

I paesani istintivamente si accalcarono a mani tese sotto di lui. Solo allora il Sindaco si accorse di Serena che continuava a battere alla porta del medico.

"Ha passato tutta la notte al microscopio "informò" senza dubbio ora dorme profondamente..."

Tutti sapevano che il medico in parrocchia, fino a notte inoltrata, aveva giocato a scopa con il parroco e che in paese nessuno aveva mai posseduto un microscopio; ma l'espressione aveva colpito la fantasia dei paesani e nessuno trovò nulla da ridire. Poichè il medico era famoso in tutto il circondario per la pesantezza del suo sonno, fu deciso a chiamarlo a gran voce tutti insieme.

102

Il sindaco, dalla sua finestra, sollevò lentamente le mani in alto guardando severamente in giro come un maestro d'orchestra quando sta per dare il segnale d'inizio; poi scandì il tempo con lenti, appassionati movimenti.

"DOT..... T00000..... REEEEE....." cominciò a urlare la folla. Ogni tanto il sindaco, con energici gesti, interrompeva il coro per permettere ai paesani di riprendere fiato e per poter udire eventuali cenni di risposta.

Finalmente, durante una di queste pause, dall'interno giunse una voce assonnata: "Cosa c'è?" cui fece seguito un lungo sbadiglio.

"Aprite dottore" ordinò il sindaco "c'è urgente bisogno di voi".

"Perchè non l'ha detto subito!" si affrettò a rispondere il medico.

.....

"Insomma, questo signorino ha ingoiato

103

dei ravanelli... della naftalina... strano, molto strano davvero" ripeté quando ebbe finito di visitarlo. "Il piccolo sembra stare benissimo. Siete sicura che fosse proprio naftalina? Va bene, vo credo. Ma ora calmatevi. Proveremo a dar<sup>gli</sup> una piccola dose di olio di ricino. Solo una goccia..."

Prese l'unica bottiglia che faceva mostra di sè nella vetrinetta dei medicinali, tolse il tappo, si avvicinò al piccolo, si volse per cercare un contagocce e..... il piccolo, più veloce del lampo, aveva afferrato la bottiglia con tutte e due le manine, l'aveva portata alla bocca e tutto d'un fiato aveva trangugiato il contenuto.

Serena si mise a urlare; il dottore cercò di fare qualcosa, ma si accorse di non saper neppure da dove cominciare. Gli occhi gli si riempirono di lacrime.

La sua incapacità lo riempiva di sgomento e di rimorso. Rivedeva l'Università, il banco che aveva occupato per lunghi inutili anni; i pro

fessori in camice bianco, dalla cattedra in fondo all'emiciclo parlavano, parlavano..... e alle sue orecchie giungeva solo un bruscio indistinto, come se parlassero dietro una spessa lastra di cristallo.

Andava qua e là per la stanza senza saper che fare. Il neonato si era addormentato, ma Serena continuava a implorarlo di trovare un rimedio.

Si ricordò che alcuni mesi prima in fondo a un cassetto della scrivania, aveva scorto un suo vecchio libro di università; quel libro, ora, avrebbe forse potuto aiutarlo.

Lo cercò; trovatolo, si diede a sfogliarlo a caso.

A un certo momento la sua attenzione, senza un particolare motivo, fu attratta da una nota; una piccola nota in fondo alla pagina che potè leggere in pochi secondi.

"Sì, è proprio così!" esclamò alla fine del la breve lettura.

Serena ansiosa domandava spiegazioni, ma il

105

medico non rispondeva; si era seduto alla scrivania e rileggeva lentamente, parola per parola la breve nota. Nel far questo muoveva le labbra come se bisbigliasse una preghiera.

"Sì, è proprio così!" ripeté alla fine della lettura, "Bambolite acuta, bambolite di Popoff....." E intanto rideva, con gli occhi pieni di lacrime, mentre il volto gli si era fatto rosso per l'emozione e le mani gli tremavano. Quando si fu calmato si rivolse a Serena. "Ascolta:" e stropicciandosi le mani per dare in qualche modo sfogo alla sua gioia, cercò di spiegare alla ragazza il più chiaramente possibile, ciò che aveva appreso dal vecchio libro.

Un celebre medico russo, un certo professor Popoff, aveva scoperto in Siberia uno strano caso, del quale aveva pubblicato una relazione su una rivista scientifica. Secondo il celebre professore, in un paesino sperduto nella steppa, esisteva un neonato che da venticinque anni era tale: un giovanotto dall'apparente età di tre mesi, ovverosia un neonato di ven

206

ticinque anni. Questo essere si comportava, nè più nè meno, come una bambola; finchè rimaneva sdraiato nella culla dormiva tranquillamente, senza interruzione; quando lo si sollevava, splancava gli occhi e faceva "uè, uè". Da venticinque anni la madre, una povera pazza che viveva di elemosina e che aveva sempre tenuto nascosta a tutti la sua maternità, lo nutriva nella stessa maniera con la quale le bimbe danno la pappa alle bambole: minestrine di erba pestata, sformato di fango seccato al sole, decotti di petali di fiori. Con tutto ciò il piccolo era vispo e allegro e appariva in ottima salute.

La relazione di questo caso così singolare suscitò molto scalpore, venne aspramente criticata. Il professor Popoff morì improvvisamente, senza poter documentare il caso descritto; ed anche i pochi appunti che furono ritrovati tra le sue carte erano troppo vaghi e frammentari per poter fornire qualche utile chiarimento.

107

Dopo altre innumerevoli discussioni, questo caso venne archiviato; solo in pochi testi di medicina, per rispetto alla memoria dell'il lustre scienziato, vi si fece cenno sotto la denominazione di "Bambolite di Popoff". Il medico condotto finì di parlare.

Serena rimase parecchi minuti in silenzio; a poco a poco, le rughe che incidevano la sua fronte si distesero, le labbra contratte si piegarono ad un sorriso. Volse lo sguardo al piccolo e subito gli occhi le si riempirono di la crime.

"La stella cadente" mormorò.

"Che cosa?" domandò il medico, che pensava di non aver ben capito.

La fanciulla non rispose. Si avvicinò al neonato che ora dormiva tranquillo, si chinò su di lui e lo baciò con delicatezza sulla fronte. Poi lo sollevò dolcemente, senza svegliarlo e stringendoselo al petto, si avviò lenta verso l'uscita.

Il medico che le aveva aperto la porta del

lo studio la precedette lungo il corridoio, voltandosi ogni tanto a guardarla, preoccupato. Le aprì la porta d'ingresso e si fece da parte, senza cessare di fissarla.

Prima di uscire Serena si fermò sulla soglia, volse lo sguardo al cielo.

"Grazie" sussurrò con voce ferma.

Il medico stava per schermirsi, per dirle che non metteva conto di ringraziarlo, che aveva fatto così poco per lei, quando la fanciulla ripeté, continuando a fissare il cielo: "Grazie, strega Margherita..."

~~~~~

Passò un anno, ne passò un altro, e poi molti e molti altri ancora; nessuno avrebbe saputo dire con precisione quanto tempo era trascorso da quel giorno.

Serena abitava tutta sola nella sua casa fuori del paese, nei pressi della costruzione diroccata invasa dai rovi e dagli sterpi che,

log

chissà perchè, veniva chiamata 'la casa della strega'.

Ogni tanto qualcuno, passando davanti al la sua abitazione nei tiepidi pomeriggi di pri mavera o all'imbrunire di qualche giornata estiva, affermava di averla vista dondolare una culla cantando una ninna nanna.

La gente diceva che quella vecchina tutta bianca era impazzita dal dolore per la tra gica morte del suo unico figlio avvenuta quan do ancora era in fascie, per aver inghiottito qualcosa di velenoso; ma nessuno sapeva niente di preciso.

Certo era impossibile che fosse ancora in vita il bimbo che i più anziani del paese ricordavano di aver veduto, molti e molti anni prima, tra le braccia di Serena. Nessuno l'ave va più visto, nessuno ricordava di aver giocato, di essersi azzuffato con lui, di averlo avu to a scuola come compagno di banco. Senz'altro il bimbo doveva essere morto e la madre impazz ita dal dolore.

Se c'era una cosa che Serena non aveva mai provato nella vita era proprio il dolore. Dalla vita aveva avuto tutto ciò che aveva desiderato: un bimbo, una piccola creatura che non era mai cresciuta, che non le aveva mai dato la minima preoccupazione, che non l'aveva mai abbandonata.

Non aveva mai dovuto passare notti di veglia angosciata al capezzale di un piccolo dal faccino rosso di febbre, dal respiro troppo frequente, che si lamenta nel sonno.

Non si era mai dovuta preoccupare per l'avvenire del figlio, e quello che è più importante, non si era mai sentita dire: Mamma, ormai sono grande..."

Tutta la vita aveva continuato a ninnare quel suo eterno bambino, a preparargli le pappine che egli, ingordo, mangiava, di qualsiasi ingredienti fossero composte, senza risentirne il minimo disturbo.

Ed anche se le capitava, specialmente ora che invecchiando la memoria le si era fatta più debole, di dimenticarsi di nutrirlo all'ora con

JAJ

sueta, il piccolo la guardava affrettarsi a rimediare alla dimenticanza sorridendole, come se tutto ciò lo divertisse.

La sua vita era trascorsa felice: si era ritirata a vivere nella sua casa tra i campi, senza più farsi vedere in paese, senza cercare la compagnia di nessuno. Perchè la felicità l'aveva resa egoista, gelosa della propria gioia. Non aveva mai cercato la compagnia, l'amicizia di qualcuno, perchè sapeva che sarebbe stata sempre lei a doverne subire, senza reciprocità, tutti i pesi. Essa che non aveva bisogno di essere consolata, avrebbe dovuto prender parte agli affanni di coloro che gli fossero stati vicini; dolori e affanni che in gran parte, per non aver provato, non avrebbe neppure capito.

Serena era diventata una vecchina dai capelli canditi, che camminava tutta curva strascicando i piedi. Ma anche se il tempo aveva trasformato la sua figura, si sentiva giovane, giovane come un tempo.

Come un tempo amava alzarsi presto al mat

tino, per aspirare il profumo dell'alba ed attendere l'arrivo del vento, che nella buona stagione passava di lì ad ogni levarsi del sole. Esso giungeva dopo aver giocherellato con le foglie del faggio, in cima alla collina; entrava per la porta che Serena aveva lasciata aperta, gironzolava per la casa inseguendo di stanza in stanza la vecchina che rideva, rideva. Raggiuntala le vorticava d'intorno, per gioco le sollevava appena le lunghe, antiche gonne di stoffa pesante. Poi; frusciando un saluto, scavalcava d'un balzo la prima finestra che trovava aperta e si allontanava veloce, imprimendo lieve la sua lunga orma sull'erba del prato. Serena si riassetta le gonne, brontolava sorridendo contro quel vento screanzato e irrispettoso e si affacciava a preparare la pappa per il suo piccolo. Questo, che aveva dormito tutta la notte beato, si svegliava solo quando la vecchina lo prendeva in braccio; solo allora apriva i suoi occhi tondi e si metteva balbettare una parola dal suono incerto, sempre la stessa, qualcosa come: "Mam-

113

ma, pappa, nanna....."

"Eccola qua la tua mamma,..... ora mangia la pappa.... e poi di nuovo a nanna"

E il bimbo, felice, giocava, mangiava, si lasciava cullare, senza mai ribellarsi, senza mai piagnucolare.

Così la giornata trascorreva tranquilla, priva di contrarietà e di preoccupazioni. Una simile vita manteneva in perfetta salute la vecchina che, pur mancandole parecchi denti, mangiava ancora con appetito giovanile e la sera si abbandonava a un sonno senza sogni, serena.....

~~~~~

Un giorno il vento del mattino, giunto alla solita ora, trovò chiuso l'uscio che Serena gli aveva sempre fatto trovare aperto. Il vento prese a girare intorno alla casa; tutto era silenzioso, le persiane erano ancora chiuse. Pensò che la vecchina fosse ancora addormentata e si mise a fischiettare sotto la sua finestra, con

la speranza di svegliarla. Ma tutto continuava a tacere.

Allora cominciò a preoccuparsi. Si diede a cercare una fessura che gli permettesse il passaggio; trovatala, facendosi piccolo piccolo, penetrò nell'interno.

Tutto era buio dentro e silenzioso. Il vento faticò non poco a orizzontarsi, ma finalmente trovò la camera di Serena; l'uscio era socchiuso e poté entrare senz'altri indugi.

Sul comodino una candela quasi del tutto consumata dava gli ultimi guizzi. Tra il bianco delle lenzuola un volto ancora più bianco: un volto segnato da rughe profonde, contratto, sconosciuto. Il vento volse lo sguardo alla culla: era vuota. Nel mezzo giacevano flosci, gli abiti del piccolo.

La vecchia e il bimbo che per lunghi anni avevano vissuto insieme in quella casa solitaria, durante la notte, in silenzio, si erano divisi: l'uno per tornare tra le stelle, l'altra per andare chissà dove.

Il vento uscì il più in fretta possibile. Si infilò nel primo camino che riuscì a trovare e lì pianse, a lungo, la morte della vecchia amica.

~~~~~

Non avrebbe saputo dire dopo quanto tempo Serena si risvegliò. Sdraiata supina com'era sua abitudine, la prima cosa che vide aprendo gli occhi fu un cielo grigio, uniforme. Un cielo grigio, ma non nuvoloso, tanto alto e distante da non permettere di fissarvi lo sguardo senza provare una sensazione di vertigine, di sgomento. Per far cessare il malessere, Serena chiuse gli occhi, si sollevò a sedere.

Dopo qualche istante aprì di nuovo gli occhi e si guardò attorno.

Si trovava su una spiaggia sassosa e arida che si allungava dritta all'infinito. Dinanzi a sé si stendeva un mare color grigio scuro, plumbeo, pesante, che si sarebbe detto nessun

116

vento avrebbe potuto incresparsi. Tutto era si lenzioso, non si udiva, neppure il frusciare della risacca; quella distesa liquida si distaccava dalla spiaggia con una linea netta, senza sbavature; una linea dritta che si perdeva, a destra e a sinistra, fin dove lo suardo poteva giungere. Un'altra linea egualmente precisa segnava, all'orizzonte, lo stacco tra il mare e il cielo, tra quei due grigi dei quali, quello del mare era molto più scuro ed intenso, quasi color lavagna.

Quel paesaggio diviso in tre striscie che si allungavano, ai lati, all'infinito, non rimaneva fermo alla vista.

Solo il punto su cui Serena, di volta in volta, fissava lo sguardo, rimaneva immobile; ai lati le striscie solo percepite dall'occhio, si curvavano verso l'esterno e davano l'impressione che il restante paesaggio, non dominato dallo sguardo, si all'ontanasse velocemente verso l'orizzonte; allora Serena volgeva la testa per rendersi conto di quanto succedeva

117

e il punto che fissava rimaneva immobile, mentre ai lati il paesaggio prendeva a curvarsi verso l'interno, sempre di più, finchè la vecchia aveva la sensazione di essere avvolta tanto strettamente da esserne soffocata.

Una simile sensazione non si poteva sopportare a lungo. Con la testa che le girava e l'animo colmo di sgomento, volse le spalle al mare.

Dinanzi a sè ora si stendeva una cortina di nebbia tanto fitta e spessa da non lasciar neppure intravedere ciò che nascondeva. Serena fissava quella nebbia con la convinzione che fosse l'unica cosa in quel luogo che potesse essere fissata. Non provava nessun desiderio di sapere, nessuna sofferenza, non voleva nulla. Sapeva soltanto, e anche questo senza rendersene conto, che doveva attendere: un minuto, un anno, che cosa? Questo non importava.

Passò del tempo - molto, poco, non avrebbe saputo dirlo - e finalmente udì un suono in tutto quel silenzio, un passo che si avvi-

cinava.

Anche questo fatto non la stupì; con i sensi del tutto in riposo udì quel suono farsi sempre più vicino e distinto, vide uscire dalla nebbia, d'improvviso, un vecchio dalla barba bianca, un contadino all'aspetto. Guardò per qualche attimo il mare, poi anch'egli sembrò non sopportare quella vista; portò una mano agli occhi come a difenderli da una luce troppo viva, lentamente si volse, sedette vicino a Serena.

Per qualche tempo nessuno dei due disse una parola. Il vecchio ora guardava attento la spiaggia sassosa, ne saggiava la consistenza facendo scorrere delle manciate di sabbia tra le dita, osservava i ciottoli che gli erano rimasti nella mano distesa.

Dopo un pò disse, sempre guardando per terra: "Non ci crescerebbe un filo d'erba neppure a lavorarci cent'anni".

Serena accennò un movimento d'assenso con la testa, senza rispondere. Anche l'uomo

cadde sulle ginocchia; cercò di avanzare carponi, aiutandosi con le mani, tenendo gli occhi fissi a terra. Continuò a trascinarsi per qualche secondo a quel modo sulla sabbia arida, cosparsa di ciottoli appuntiti. Poi, quando per orizzontarsi sollevò lo sguardo, non potè sostenere neppure quella posizione e cadde di schianto, bocconi.

Tutto girava intorno a lei, non riusciva a trovare un punto fisso in tutto quel grigio.

La linea dell'orizzonte si era curvata fino all'inverosimile, le sembrava di essere il centro di un cerchio che si stringeva sempre di più intorno alla sua testa.

Rimase distesa bocconi con gli occhi sbarati in direzione del contadino che aveva preso posto nella barca; non si mosse neppure quando la barca, senza un sussulto, scivolò in acqua, prese ad avanzare verso il largo.

Il contadino fissava la terra che si allontanava, il corpo della vecchia che giaceva a braccia larghe sulla spiaggia, la cortina

di nebbia che faceva da scenario.

Vide la sabbia agitarsi, sollevata da un vento improvviso che presto si tramutò in un mulinello impetuoso intorno a Serena. La sabbia continuò a vorticare sempre più fitta, sempre più velocemente, fino a nascondere ai suoi sguardi il corpo della vecchia; poi, d'improvviso, il vento si placò.

Mentre tutto a poco a poco tornava calmo, il contadino si accorse che il corpo della vecchia Serena era sparito; la spiaggia si stendeva monotona a destra e a sinistra, deserta, fin dove il suo sguardo poteva giungere.

L'uomo scrollò il capo, poi si volse all'orizzonte.

Gli sembrò di scorgere, laggiù in fondo, in mezzo a tutto quel grigio, una distesa verde di campi.

Una leggera folata di vento increspò l'acqua, gli portò il profumo della terra bagnata.

Solo quando udì, lontano, il tremulo richiamo di un grillo, il vecchio sorrise.